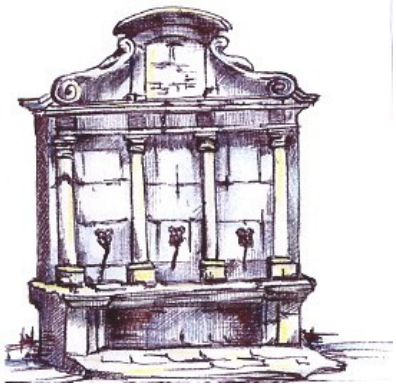
la fonte



FEBBRAIO 2024 ANNO 21 N 2 *periodico dei terremotati o di resistenza umana* € 1,00



Il meridionale che vota la lega è come un marito che si evira per fare un dispetto alla moglie

due febbraio 2024...

Carlo A. Roberto



Questa volta vorrei utilizzare questo spazio per una riflessione autocritica (senza darmi troppa importanza). Un' autocritica stando dentro questa realtà, questo processo storico. Sono uno che ha sostenuto delle scelte e allora: in tutta questa dispersione (troppe voci dissonanti), in questo anonimato generalizzato si può pensare ancora ad uno stile di vita altro, diverso? È possibile ancora scegliere? Io credo di sì e questa è la cosa bella… la "Vita consacrata": di questi due elementi (per me) quello che ha più valore è *Vita* e il secondo serve solo a sottolineare quello che di per sé il primo è *Sacra*. E allora la domanda "nasce spontanea": in questo momento storico, come stare nella vita, in questa vita? Nella mia vita, ma anche in quella fraterna e sociale?

Lo stile di vita diverso, per come lo intendo io, non è certo un ritornare allo specifico del mio fondatore (così in auge in questo tempo, il grande Francesco d'Assisi) e non è nemmeno un ritornare alle origini - Sant'Onofrio nella Tebaide, il posto dove vivo è a lui dedicato - per fare storia, come se il passato fosse stato perfetto, bello e giusto; ma è un tornare alla sapienza, alla sapienzialità della vita. Un tornare alla profondità della vita, per recuperarne l'essenziale, nel desiderio di un altro modo di abitare la realtà, invece di sentirsi costretti a conformarsi sempre allo stesso modello, lasciando andare tutto il rivestimento di questa scelta, tutto quello che i secoli gli hanno voluto appiccicare. Oggi, questa scelta avrà senso solo se sarà capace di essenzialità, di una spiritualità essenziale, di un modo di stare nella storia più essenziale, senza complicazioni di genere, con la propria identità, per quello che si è (e mica per forza importanti), senza lotte per lo specifico: io, Carlo, con le mie caratteristiche, con la mia storia e con un'intuizione che seguo, insieme ad altri, al di là di tutta la retorica della collaborazione. Cercando uno stile diverso di relazione e di preoccupazione con e per le persone, con e per la società, con e per le cose; per rifare la storia. Una storia nuova che possa stimolare il gusto della partecipazione attiva che poi ognuno, ogni persona, potrà vivere con le proprie caratteristiche.

E questa sarebbe tutta la *Bellezza* della mia scelta di "Vita": una forma, uno stile diverso, altro, che libera dalle tante cose che non sono importanti (come si può pensare), una scelta esistenziale spinta solo dal grande desiderio di un'esperienza profonda del vivere. ☺

carofrate@libero.it

Il tuo sostegno ci consente di esistere

la fonte

ABBONAMENTI PER IL 2024

ITALIA	SOSTENITORI	AUTOLESIONISTI
€ 10,00	€ 20,00	€ 30,00

la fonte

Direttore responsabile
Antonio Di Lalla
Tel. 0874 823070

Redazione
Dario Carlone
Domenico D'Adamo
Maria Grazia Paduano

Segreteria
Marialucia Carlone

Web master
Pino Di Lalla
Antonio Celio
www.lafonte.tv

E-mail
lafonte2004@virgilio.it

Quaderno n. 212
Chiuso in tipografia il 26/01/2024

Stampato da
esseditrice srl
via S. Marco zona cip.
71016 S. Severo (FG)

Autorizzazione Tribunale di Larino n. 6/2004

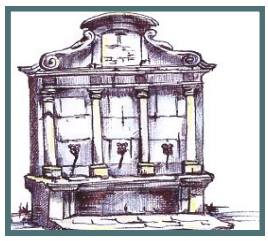
Abbonamento

Ordinario	€ 10,00
Sostenitore	€ 20,00
Autolesionista	€ 30,00
Estero	€ 50,00

ccp n. 4487558
intestato a:
la fonte molise
via Fiorentini, 14
86040 Ripabottoni (CB)

Iban IT05 C076 0103 8000 0000 4487 558

qualcuno fermi aldo patriciello

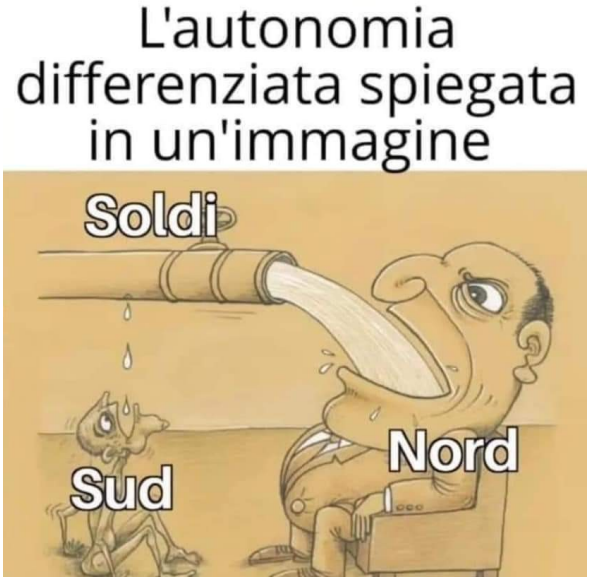


Lettera aperta a quanti vogliono coinvolgersi nei processi storici

Antonio Di Lalla

Aldo Patriciello, parlamentare europeo da quattro legislature e prima ancora consigliere regionale molisano, nella sua lunga permanenza nelle istituzioni ha attraversato diversi partiti, senza troppi scrupoli, confidando nel fatto che contano i rapporti di fiducia che si stabiliscono con gli elettori più che l'appartenenza sua o loro a questo o quel raggruppamento. Ora si fanno insistenti le voci che alle prossime elezioni europee correrà con la canottiera della Lega. Poiché non ha mai sbagliato un colpo, sicuramente si sarà fatto i suoi calcoli e, visto il panorama politico, ha trovato convenienza nella raccolta di preferenze sotto la bandiera di Salvini. Premesso che le destracce al governo sono l'una peggiore dell'altra e che, più passano i giorni, più si rivelano infime per incapacità, per arroganza, per strafottenza, tuttavia in un abitante del meridione qualche scrupolo dovrebbe nascere nel votare la Lega o tatuarsi un marchio simile nella sua coscienza. La tanto proclamata autonomia differenziata, voluta *in primis* dalla Lega, già passata al Senato, è a tutto danno di un Sud, già depauperato di capitali umani ed economici, che ora si tenta di abbandonare al suo destino di miseria. Il ponte sullo stretto di Messina è prioritario o è solo un modo per non far ripartire l' economia del Sud, dirottando tutti i capitali verso un'opera inutile? Come non avallare il detto che Garibaldi, nelle sue lotte, più che unire l'Italia aveva diviso il Marocco? E non fu un insulto per il meridione il fatto che il primo re d'Italia in realtà fosse già secondo (Vittorio Emanuele)?

Di fronte a una Lega impegnata da sempre contro il Sud, come si possono procacciare voti a suo favore proprio nel meridione? Chi conosce o può avere un minimo di influenza su Aldo Patriciello provi a fermarlo, a fargli cambiare casacca, ad arginare il danno. Prima che diventi irreparabile. Impediamo che i meridionali votino contro natura solo perché si fidano di lui, solo perché fanno parte del suo pacchetto di voti e sono disposti a seguirlo dappertutto. E non basta l'assicurazione che poi farà di testa sua, che non si farà condizionare. Mi appello a chi gli è vicino, perché i miei consigli sarebbero controproducenti e il mio voto, in ogni caso, non lo vedrebbe neppure se si candidasse con l'estrema sinistra. Sono 18 anni che staziona tra Strasburgo e Bruxelles. L'ho incontrato una sola volta, in modo fortuito, molti anni fa. Ero in visita al Parlamento Europeo, in piena estate, e, scherzando con la guida, dicevo che non sarei andato via se prima non avessi incontrato l'europarlamentare molisano. Di colpo, all' improvviso, come un'apparizione, mi si parò davanti. Mi sarei voluto eclissare per il disagio ma dovetti fare buon viso a cattivo gioco! Per fortuna si dileguò subito e potei riprendere il mio itinerario pensando ai danni che possono fare persone inadeguate in posti così importanti.



Quanto sia importante la politica è fin troppo noto, come è stranota la disaffezione delle persone anche a causa di figuri impresentabili. Un'Europa senza identità e progettualità ci ha coinvolti nell'assurda guerra contro la Russia, non è capace di alzare la voce oggi per protestare contro la macelleria in Palestina. È tempo di rifondare un'Europa solidale, che aiuti gli Stati membri a camminare insieme. Il voto di giugno potrebbe diventare importante se solo i partiti comprendessero la posta in gioco e smettessero di guardarsi l'ombelico.

Purtroppo usciamo scottati dal voto alle regionali. Il rifiuto del rinnovamento e i giochi nelle sacrestie di PD e 5Stelle hanno condannato all'insignificanza le forze progressiste, proprio in un momento storico in cui le destre erano allo sbando dopo cinque anni di malgoverno. Non abbiamo letto ancora nessuna autocritica, tanto il loro posteriore giace rilassato sulla poltrona ad alto rendimento economico. Ora temiamo che, adusi a fare danno, si esercitino anche alle prossime comunali per impedire qualunque rinnovamento pur di piazzare qualche loro capobastone. In gioco ci sono Termoli e Campobasso, oltre a vari piccoli comuni. Occorrono progetti seri, persone competenti, il coraggio di scommettere su un civismo autentico per ridare slancio alle amministrazioni e prima ancora per riavvicinare al voto i tanti delusi che hanno scelto di rimanere alla finestra a guardare. Non è vero che i partiti sono tutti uguali come è vero invece che politicanti da strapazzo infestano tutti gli schieramenti. Noi continuiamo a credere che la storia possa cambiare, che i cittadini debbano contare nelle decisioni, ma è necessario giocare a carte scoperte, smetterla con gli intrallazzi di palazzo.

Vorremmo che anche la chiesa cattolica facesse seguire i fatti alle parole. Oggi, giustamente, è un gran parlare di sinodalità, cioè della necessità di camminare insieme come popolo di Dio, di prestare ascolto alle persone per comprendere il progetto di Dio nella nostra storia. Fatto meraviglioso. Ma se il nuovo vescovo di Campobasso, che farà l'ingresso in diocesi a marzo, è stato scelto all'insaputa dei fedeli dov'è la sinodalità? È noto che i vescovi a 75 anni devono dare le dimissioni e pertanto la diocesi di Termoli-Larino quest'anno sarà privata del suo Pastore. Attualmente come i prefetti vengono scelti dal ministero così i vescovi vengono selezionati dalle nunziature, all'insaputa dei cristiani che dovranno guidare. Che cosa si intende fare perché il nome del nuovo vescovo non lo si apprenda, un giorno, sfogliando i giornali? ☺

la bibbia e i cristiani

Michele Tartaglia

Vorrei ripartire dall'affermazione di Gregorio Magno (la Scrittura cresce con chi legge) per fare un'istantanea sulla situazione delle diverse chiese cristiane riguardo alla bibbia, anche per un approccio ecumenico alla questione. Chi legge, in questo caso, non è il singolo credente, ma ciascuna chiesa che propone come testi sacri ai suoi membri un gruppo di libri antichi. Per prima cosa faccio notare una differenza sostanziale tra i cristiani e le altre due "religioni del libro" (secondo una definizione che viene dalla tradizione islamica): per gli ebrei sono sacri solo quei libri trasmessi in modo continuato in ebraico e aramaico, divisi in tre gruppi distinti: Legge, Profeti e Scritti, corredati da una mole enorme di commenti raccolti nella *Mishna* e nel *Talmud*. Esistono differenze nell'attualizzazione della tradizione (il mondo religioso ebraico si può dividere in ortodosso, ultraortodosso e liberale), ma la base è ormai codificata.

Nell'Islam, anche, abbiamo il fondamento della fede, costituito dal Corano, trasmesso in arabo classico e codificato già dalla prima generazione dei successori del Profeta Muhammad (Maometto). La differenza sta di nuovo nelle interpretazioni: i due gruppi principali sono i sunniti (la maggioranza) che interpreta il Corano alla luce della *Sharia*, costituita dalle tradizioni dei detti del Profeta stesso e da ciò che può essere definito la "giurisprudenza" codificata nei secoli; e gli sciiti che legano la lettura del Corano alla parola autorevole di alcuni Imam succedutisi nella storia; queste figure non sono gli imam della tradizione sunnita, simili al rabbinato ebraico, ma sono vere figure carismatiche che si sono succedute dopo il Profeta e il cui numero sarà completato alla fine dei tempi, quando si rivelerà l'ultimo Imam (una sorta di figura messianica). Tra questi due islam c'è una differenza più radicale di quella che c'è tra le confessioni cristiane o i tipi di ebraismo e questo spiega perché ci sono guerre continue tra Stati e gruppi sunniti (come l'Arabia) e sciiti (come l'Iran); eppure hanno lo stesso Corano, uguale nell'estensione e nel contenuto.

Tutto cambia nel cristianesimo: la bibbia non è la stessa per tutti i cristiani o, meglio, accanto ad un nucleo uguale per tutti, c'è una serie di varianti a seconda dei diversi rami della tradizione che possiamo dividere principalmente in tre gruppi: i cristiani latini, che si riconoscono nella tradizione rappresentata emblematicamente da Agostino di Ippona e dalla Chiesa Africana (l'attuale Maghreb) e Romana, a cui sono associati anche i cristiani delle tradizioni orientali uniti a Roma, la cui bibbia è quella sancita solennemente al Concilio di Trento; i cristiani ortodossi bizantini che si riconoscono nella bibbia dei LXX e il mondo protestante, che, per l'Antico Testamento, accetta solo i libri tramandati come sacri dagli ebrei, facendo propria la posizione del più grande studioso della Scrittura nella chiesa latina, cioè Girolamo, contemporaneo di Agostino. Accanto a questi gruppi principali, troviamo, soprattutto nel mondo Ortodosso (legato, cioè al riconoscimento dei grandi Concili del primo millennio cristiano, oppure solo ai primi tre Concili, nel caso della chiese monofisite) altri tipi di scelte, anche se oggi l'unica vera variante è costituita dalla chiesa etiope che accoglie nella sua bibbia molti più libri rispetto agli altri ortodossi e, tra essi, il Libro di Enoch e il Libro dei Giubilei, così importanti per ricostruire molte idee presenti nella teologia cristiana. Così abbiamo tre liste di libri quantitativamente diverse per le tre tradizioni principali del cristianesimo: i protestanti hanno una bibbia di 66 libri (39 per l'Antico, 27 per il Nuovo); i cattolici una bibbia di 73 libri (46 per l'Antico, 27 per il Nuovo); gli Ortodossi 78 (51 per l'Antico e sempre 27 per il Nuovo). Ai libri interi bisogna sommare alcune aggiunte ai Libri di Ester e Daniele per Cattolici e Ortodossi e il Salmo 151 solo per gli Ortodossi. Come si può notare, il Nuovo Testamento è identico per tutti i cristiani (tranne la chiesa etiopica che aggiunge altro materiale al Nuovo); ciò che cambia è la quantità dell'Antico ma, paradossalmente, mentre si legge in modo abbastanza unitario l'Antico, visto come prefigurazione e profezia di Gesù e della chiesa, le divergenze nascono dalla lettura del Nuovo Testamento o, meglio, dalle tradizioni ecclesiali che si sono sviluppate nei secoli, dovute alle separazioni territoriali, linguistiche e culturali.

Allo stato attuale, abbiamo tre atteggiamenti riguardo alla bibbia: i cattolici e i protestanti, entrambi appartenenti alla tradizione latina, dove la lettura della Scrittura è stata attuata in modo unitario e continuo non solo nella Liturgia ma anche nella riflessione teologica e spirituale, la bibbia è vista come un solo insieme il cui centro è Cristo annunciato dall'Antico e predicato dal Nuovo. La differenza è nella scelta di un Antico Testamento identico nella quantità alla bibbia ebraica, per il mondo protestante e nella scelta cattolica invece, di seguire la tradizione secolare di leggere anche alcuni libri tramandati solo nella lingua greca dei LXX (non tutti i libri però). Nel mondo Ortodosso la bibbia non ha mai avuto la stessa comprensione che in Occidente: più che un libro di libri, la bibbia è una raccolta di libri diversi per importanza; alla base ci sono i Vangeli e i Salmi e, nell'Antico Testamento, hanno un posto di maggior rilievo i libri scritti in ebraico, mentre quelli tramandati solo in greco sono ritenuti utili per la vita spirituale ma non sono utilizzabili per le discussioni teologiche.

Abbiamo così una chiara indicazione per l'ecumenismo: in comune i cristiani hanno il Nuovo Testamento e quella parte dell'Antico in comune con l'ebraismo; questa bibbia unitaria, paragonabile alla bibbia ebraica e al Corano, è sufficiente per il dialogo. Il resto dei libri, importanti in modo diverso nelle tradizioni cattolica e ortodossa, approfondiscono ciò che già è depositato nel nucleo principale. C'è una bibbia che riflette ecumenicamente questa divisione? Abbiamo un esempio lodevole nella bibbia TOB, ultima edizione francese che, a differenza della edizione precedente tradotta in italiano, contiene anche i libri accolti solo dagli ortodossi, a cui sarebbero secondo me da aggiungere (in una futura edizione) per la loro antichità e importanza nella storia del pensiero cristiano, i due libri in più accolti dalla chiesa etiope: Enoch e Giubilei, per dare a tutti i cristiani di oggi un testo in cui ci si possa accogliere nel rispetto delle differenze ma anche nella valorizzazione preziosa delle somiglianze, consapevoli, anche grazie alla bibbia, che ciò che ci unisce è molto più di ciò che ci divide. ☺

mike.tartaglia@virgilio.it



identità in divenire

Dario Carlone

"Non amo i simboli, come non mi piacciono gli slogan perché semplificano troppo. Per i simboli ho sempre la sensazione che si tratti di un riassunto mendace, e fatico ad assimilarli". Lascio a ciascuno la valutazione sul pensiero espresso da Saverio Tommasi (*In fondo basta una parola*, Feltrinelli), ma facendo seguito alla sua osservazione vale la pena soffermarsi per qualche considerazione.

Non c'è quasi più nessuno, al giorno d'oggi, che non conosca ed utilizzi Internet, la "rete delle reti" come è stata opportunamente definita; anzi, la cosiddetta "transizione digitale" rappresenta uno dei principali obiettivi che i Paesi di tutto il mondo si sono prefissi e che intendono raggiungere nel minor tempo possibile.

Ogni sito *web* ha una sua connotazione, vale a dire un 'simbolo' - per riprendere Tommasi - che lo contraddistingue e ne costituisce l'identità! Sì, potrebbe apparire assurdo ma si parla proprio di identità quando usiamo il vocabolo *banner*, che fa riferimento a quella striscia che compare all'inizio di una pagina *web* e riporta il nome del sito; questo titolo o logo è collocato per lo più a scopi pubblicitari nei documenti elettronici (specialmente in testa) ed è generalmente colorato e rappresentato con caratteri volutamente ricchi ed elaborati.

Banner è la traduzione inglese di bandiera, vessillo o striscione. Storicamente, in un primo tempo, il *banner* era lo stendardo di un re o di un cavaliere, il 'simbolo' della sua regalità o prestigio, quello che veniva mostrato in tutte le occasioni pubbliche - sia pacifiche che belliche; successivamente ha inteso assumere un senso figurato, quale quello di princìpi cui si ispira una determinata associazione o le finalità di un gruppo sociale/culturale. Dall'inizio del Novecento, con la diffusione dei quotidiani, con *banner* si intendevano anche i titoli in caratteri grandi o ben evidenziati che richiamano l'attenzione del lettore.

Lo sviluppo tecnologico ci consente di adoperare la rete *web* per le operazioni più varie; qualsiasi sito è caratterizzato non soltanto dal contenuto proprio ma anche da immagini o caratteri, alcuni inerenti lo specifico ambito cui la pagina *web* attiene, ma spesso si possono incontrare *banner* pubblicitari - chiamati in inglese *banner ad*, dove *ad* è l'abbreviazione di *advertising*, pubblicità - basati sull'immagine piuttosto che sul testo, il cui scopo è quello di promuovere un marchio e ottenere che i visitatori del sito che ospita i *banner* clicchino per andare al sito *web* dell'inserzionista. Simboli, *banner*, immagini e caratteri, tutto rimanda alla semplice funzione di rendere riconoscibile un'attività, un'associazione, un determinato gruppo, un'azienda.

Quanto fin qui esposto mi conduce ad una ulteriore riflessione: *banner* come tratto distintivo di un sito lo rappresenta sinteticamente, ce ne rimanda l'identità. Ma quando parliamo di identità cosa vogliamo intendere? Secondo Anna Oliverio Ferraris essa risulta essere una "dimensione psichica complessa, una sintesi tra molti diversi fattori" (*La costruzione dell'identità*). Non ne esiste quindi una definizione univoca, né tantomeno il tema può essere affrontato con approssimazione e leggerezza. Il nostro contemporaneo - lo abbiamo sottolineato più volte - indugia nel semplificare ciò che è complesso, nel ridurre il molteplice anche quando non sarebbe possibile farlo; non meraviglierà quindi lo sforzo di considerare l'identità come entità stabile anche quando essa "è soggetta a cambiamenti individuali e culturali".

Com'è noto il *banner*, nonostante sia semplice e d' impatto, non è mai definitivo perché lo si può cambiare e adattare al momento, alle richieste del pubblico, alle esigenze del mercato; l'identità di una persona, allo stesso modo, si definisce nel tempo. Sempre secondo la psicologa Oliverio Ferraris "la costruzione autonoma dell' identità è una caratteristica della modernità, una sorta di dover essere che però non sempre trova le condizioni concrete per realizzarsi".

Se la "vita digitale" è in continuo movimento, si modifica e si adatta al tempo e alle necessità che man mano emergono e che devono essere fronteggiate, anche la nostra "vita individuale" subisce l'influsso e/o il condizionamento del tempo che passa, dei tempi che cambiano, della storia in cui siamo immersi: "la costruzione dell'identità è simile alla costruzione della memoria con cui va di pari passo, un impegno che dura tutta la vita". Le storie personali, le opportunità che la vita offre, i rapporti con gli/le altri/e sono tutte tessere del mosaico della nostra identità: "compito della memoria è mantenere efficiente la struttura portante di questa nostra identità polimorfa. Compito del pensiero è dotarla di senso".

Come rileva ancora la nostra autrice, uno dei primi pensatori che hanno fornito una definizione dell'identità è stato John Locke, che così scriveva nel suo *Saggio sull'intelletto umano* (1689): "In questo mondo non ci si limita a vivere o ad agire ma si è anche consapevoli del proprio vivere e del proprio agire". Una massima da seguire! ☺

dario.carlone@tiscali.it



Ana Maria Erra Guevara: Danni collaterali della guerra

una nuova regione

Rossano Pazzagli

Per rimediare a un errore non se ne può fare un altro. E non si può adottare la logica del senno di poi. Sarebbe questa la condizione in cui verrebbe a trovarsi il Molise se andassero avanti i propositi - peraltro tecnicamente complessi - di soppressione della Regione e di riunificazione all'Abruzzo. Nella storia ogni cosa va letta nel suo contesto, va spiegata prima ancora che giudicata. Quando le due entità territoriali si separarono, nel 1963, c'era da attuare la Costituzione e le Regioni sembravano, allora, lo strumento primario di consolidamento dell'unità nazionale e della coesione sociale, il modo per riequilibrare l'accesso ai diritti e alle opportunità in un Paese strutturalmente e storicamente diversificato. Fu uno sbaglio? Probabilmente sì, pensando alla dimensione demografica e alle condizioni fisiche del territorio. I tentativi di sviluppo industriale secondo lo schema dei "nuclei", se sul momento frenarono un poco l'emigrazione della forza lavoro (squilibrando però ancor più il rapporto tra poli e aree interne), poi si sarebbero rivelati un'illusione: non era possibile sviluppare il Sud trapiantandovi pezzetti di Nord. Anche la crescita connessa all'estensione del terziario, specialmente di pubblica amministrazione, conseguente all'istituzione della Regione (e poco dopo della seconda provincia), si sarebbe rivelata una droga mortificatrice delle capacità produttive del Molise, delle sue vocazioni e delle sue risorse territoriali. Ed è divenuta nel tempo anche un indebolimento morale.

È vero che tra le 20 regioni italiane, quella molisana è di più recente e contrastata costituzione, tra le meno estese territorialmente e maggiormente afflitte da rarefazione demografica, ancora oggi di modesta visibilità e identificabilità al di fuori dei suoi ristretti confini. In un articolo di qualche anno fa su "Glocale" Gino Massullo ha dimostrato che osservare uno dei casi più problematici e controversi di costruzione regionale può aiutare a descriverne le caratteristiche attuali. In tale ottica il Molise può divenire un vero laboratorio per la sperimentazione di una strategia di rinascita centrata sulla valorizzazione delle risorse autoctone e sul recupero di aree emarginate dai processi di modernizzazione. Le aree interne, seppur deprivate di popolazione e di attività produttive, hanno tuttavia conservato potenzialità ambientali significative e rappresentano condizioni essenziali per la ripresa e lo sviluppo a livello della regione e non solo. Per muoversi in questa direzione, occorre tornare a leggere e a curare il territorio, innovando e unendo cultura ed economia: la prima fase è quella della conoscenza, alla quale deve seguire quella della tutela e poi quella della valorizzazione, o meglio della fruizione, recuperando il concetto di bene comune e rifuggendo una malintesa idea della valorizzazione intesa come monetizzazione o (s)vendita del patrimonio territoriale. Senza le prime due non può esserci neanche la terza. In questa filiera giocano un ruolo fondamentale la consapevolezza delle risorse locali, la collaborazione dei livelli istituzionali, sia in senso verticale che orizzontale, e soprattutto l'integrazione dell'offerta di un territorio. La seconda fase è, su queste basi di rilettura territoriale, la ricostruzione di una classe politica degna di questo nome, sganciata da logiche partitiche e clientelari e contrassegnata dalla prevalenza del diritto sul favore.

Ecco, se noi riuscissimo a fare queste due cose essenziali - leggere il territorio e ricostruire una classe politica - avremo posto le basi non solo della permanenza della Regione Molise, ma soprattutto della sua possibilità di divenire un terreno di rigenerazione di una nuova Regione, forse anche di un nuovo regionalismo, con un modello di *governance* partecipato, orizzontale e coeso, rifuggendo i neocentralismi regionali che si sono venuti costituendo nelle regioni più grandi, Abruzzo compreso, e che la sciagurata via dell'autonomia differenziata contribuirà ad accentuare e a rendere irreversibili. Non sono strade semplici da intraprendere, ma così il Molise potrebbe porsi come caso nazionale anche nella prospettiva della crisi del regionalismo. Il Molise dovrebbe porsi l' obiettivo di diventare una nuova regione, non quello di tornare ad essere una provincia periferica dell'Abruzzo, che sappiamo avere anch'esso i suoi problemi, a giudicare ad esempio dalle condizioni delle zone più interne e/o di confine. Per costruire la nuova regione è necessaria l'unione di tutte le forze sane della società civile, del mondo della cultura, dell'ambiente, della produzione. È necessario uscire dalla logica dei numeri per entrare in quella della qualità della vita, pretendere servizi e diritti, senza bramare che qualcuno ce li conceda per grazia ricevuta o per favore, appunto. Una nuova regione al posto di una non-regione: è questa la sfida da giocare subito. Se anche ammettessimo che sessant'anni fa separarsi dall'Abruzzo fu uno sbaglio, non possiamo rischiare adesso di farne un altro riunendoci alla casa madre come un figliol prodigo che torna sconsolato e col cappello in mano. ☺

rossano.pazzagli@unimol.it

elogio delle persone comuni

Lunedì 15 gennaio, prematuramente, è morta all'hospice Antonietta Vincelli.

Aveva assistito già ai primi passi della nostra rivista quando *la fonte* era un ciclostilato offerto ai lettori. Ora, da anni, si incaricava di consegnarla nelle case agli abbonati di Bonefro per farci risparmiare le spese di spedizione ma anche per non far perdere quel calore di rapporto tra chi fa la rivista e chi la riceve e, soprattutto, perché condivideva le nostre passioni per un mondo a misura di persone. Era lettrice attenta, prima che divulgatrice premurosa.

A lei e a quanti ci sostengono in questa impresa, senza apparire, con discrezione, il nostro grazie e la nostra ammirazione.

La redazione



un futuro per termoli

Famiano Crucianelli

"Cordova. Lontana e sola.
Cavallina nera, grande luna,
e olive nella mia bisaccia.
Pur conoscendo le strade
mai più arriverò a Cordova…
Cordova. Lontana e sola".

Questi versi di Garcia Lorca, grande poeta spagnolo, fucilato dai falangisti di Franco in Spagna nel 1936, mi son tornati in mente nella strada fra Pescara e Termoli. Un sentimento profondo e una preoccupazione grande mi hanno portato alla mente questa poesia.

Termoli, il suo mare, la sua gente, la sua atmosfera, le sue storie è uno dei luoghi elettivi del mio sentimento, una consolazione dell'animo, quando l'esistenza si fa difficile e grigia. Eppur tuttavia oggi penso a Termoli con preoccupazione. La mia non è l' ossessione del "politico" che teme di perdere una sfida elettorale, in Molise perdo elezioni da quando avevo 20 anni e, salvo rare eccezioni, è stato così per diversi decenni. No, la mia preoccupazione è che siamo ad un punto critico che riguarda il vivere sociale e la crisi della democrazia, l'equilibrio uomo-natura e la rivoluzione tecnologica, tutte questioni che pongono seri interrogativi sul nostro futuro. Questioni che vanno ben oltre la politica e che al pari tempo però dipendono molto dalla politica. Siamo ad un bivio della nostra storia e in ogni scelta elettorale, piccola o grande che sia, così come in ogni sfida politica, si ripropone il quesito del che fare.

Le prossime elezioni amministrative vanno seguite con grande attenzione, proprio perché Termoli può essere uno dei tanti laboratori di un nuovo mondo o la testimonianza di un altro fallimento della politica.

Solo pochi mesi orsono abbiamo avuto le elezioni regionali. Una grande occasione per cambiare verso alla storia del nostro Molise che si è poi trasformata in una grande sconfitta. Sulle ragioni della rotta delle forze politiche del centro-sinistra si è detto e scritto molto, ma per come si stanno mettendo le cose, per i movimenti in superficie e nei sotterranei dell'intrigo politico, i partiti cosiddetti progressisti, in primo luogo il PD, dimostrano di non voler trarre alcun insegnamento dalle ultime elezioni. Le questioni sul campo sono due. In primo luogo la fragilità della società civile. Una comunità, quella molisana, priva di strutture e organizzazioni sociali forti, dove le virtù della mitezza e della gentilezza sono state piegate agli interessi particolaristici della politica e più in generale del potere. Una comunità che è stata privata della sua autonomia, e del suo diritto al futuro. La politica e il potere hanno fatto del popolo molisano un popolo di migranti, condannato ieri come oggi a cercare fortuna e futuro in giro per il mondo.

Seconda questione: la sinistra e l' opposizione. I comunisti, la sola resistenza per decenni allo strapotere democristiano, hanno tenuto alta con dignità la bandiera dei diritti e di una alternativa possibile. Appunto una bandiera che poco ha potuto di fronte alle manipolazioni e alla forza di un potere politico e finanziario pressoché assoluto. Questo sino all'altro ieri, poi quella sinistra è evaporata e il fascino discreto del potere, il familismo come modello sociale, il clientelismo come via maestra della politica hanno contaminato l'insieme della Politica molisana. Così è stato anche nelle ultime elezioni regionali. Partito Democratico e Cinque Stelle hanno preferito con trucchi e trucchetti tutelare le loro posizioni personali piuttosto che osare il cambiamento, piuttosto che parlare a quel 50% che protesta e non vota. Hanno preferito perdere le elezioni, conservare i loro seggi regionali piuttosto che accettare la sfida di una nuova storia.

Termoli è la prova di appello delle ultime sventurate elezioni regionali. La questione delle questioni è molto chiara: come si parla a quella maggioranza di cittadini che oggi rifiuta la politica e le istituzioni, o a quanti votano turandosi il naso? Senza affrontare questi interrogativi non vi è possibilità né di vincere la sfida con la destra né tantomeno di ricostruire una partecipazione civica e democratica di tanta parte della società civile.

Il protagonismo autentico del civismo e di una sinistra non compromessa con i meccanismi del familismo politico sono le premesse per ridare credibilità alla politica, per vincere la passività di cittadini e lavoratori delusi dal sistema politico-istituzionale. Questa rinnovata democrazia è anche il primo ed essenziale articolo di un progetto coraggioso, capace di affrontare in modo libero, e senza torbidi compromessi, i grandi temi della convivenza civile, della salute dei cittadini, della organizzazione di una città che deve fare della innovazione, della bellezza e della sostenibilità la sua bandiera.

I partiti del centro-sinistra, il PD e i Cinque Stelle facciano la loro strada, riflettano e se è possibile cambino radicalmente contenuti e forma del loro impegno politico. Mostrino con i fatti, con le scelte concrete una reale volontà di rottura con quella mala politica che ha disarmato le persone di buona volontà e consegnato una parte importante di popolo ad una destra mefitica e pericolosa.

Allo stato attuale proporre improbabili coalizioni elettorali di centro-sinistra a quei movimenti, a quelle realtà civiche che stanno cercando nuove vie per la partecipazione dei cittadini alla politica sarebbe una scelta scellerata. Non servirebbe a battere la destra e sterilizzerebbe sul nascere la speranza di un nuovo rinascimento della politica e della democrazia. ☺

famiano.crucianelli@tiscali.it



Cari lettori **la fonte** vive di abbonamenti. Avete provveduto? Grazie

il silenzio dei nostri comuni

Patrizia Manzo

Sindaci senza rappresentanza nel Consiglio delle Autonomie Locali

I rapporti tra Regione ed enti locali si sono sviluppati negli anni attraverso molteplici sedi di confronto e di consultazione, sia presso le giunte che presso i consigli regionali, in relazione a singole leggi di settore e a più vasti ambiti di materie con particolare riferimento alle procedure della programmazione regionale locale.

All'interno di questa realtà di rapporti si è delineato un nuovo indirizzo istituzionale caratterizzato dall'istituzione presso le regioni di organismi rappresentativi delle autonomie locali a carattere permanente e a competenza generale, finalizzati ad un raccordo continuativo tra i vari livelli del sistema delle autonomie locali e con un ruolo di significativa incidenza sullo stesso procedimento legislativo regionale.

Il rafforzamento di tali organismi ed il loro definitivo riconoscimento istituzionale avviene con la Legge Costituzionale 18 ottobre 2001, nr. 3 - che modificò radicalmente il Titolo V della Costituzione - con la quale si è modificato l'art. 123 della Costituzione aggiungendo un *quarto comma* che così recita: "In ogni Regione, lo statuto disciplina il Consiglio delle autonomie locali, quale organo di consultazione fra la Regione e gli enti locali".

A seguito di tale previsione costituzionale, la Regione Molise, in sede di modifiche del proprio Statuto, ha recepito il dettato Costituzionale, provvedendo con l'art. 64 - che si riporta testualmente - a definire il Consiglio delle Autonomie Locali e rinviando alla Legge Regionale la composizione dello stesso:

1. È istituito il Consiglio delle autonomie locali, organo di consultazione sulle politiche regionali concernenti il sistema delle autonomie locali, l'organizzazione delle funzioni amministrative a livello locale e lo sviluppo socio-economico regionale. Il Consiglio delle autonomie locali esercita l'iniziativa legislativa dinanzi al Consiglio regionale limitatamente agli interventi che riguardano il conferimento e l'organizzazione di funzioni amministrative a livello locale e l'organizzazione di servizi pubblici.
2. Il Consiglio delle autonomie locali è composto da:
a) quattro sindaci in rappresentanza dei comuni con popolazione pari o superiore a 1.000 abitanti;
b) quattro sindaci in rappresentanza dei comuni con popolazione sino a 999 abitanti;
c) tre presidenti in rappresentanza delle unioni di comuni;
d) i presidenti delle province ed i sindaci di Campobasso, Isernia e Termoli.
3. Il Consiglio delle autonomie locali è rinnovato ogni cinque anni e disciplina con regolamento la sua organizzazione interna e il suo funzionamento.
4. Il Consiglio delle autonomie locali è obbligatoriamente sentito dal Consiglio regionale e dalla Giunta regionale sui progetti di legge, di regolamento e di atto a contenuto generale concernenti:
a) il conferimento di funzioni amministrative agli enti locali e l'organizzazione delle funzioni a livello locale;
b) la programmazione generale e di settore;
c) gli indirizzi regionali in materia di organizzazione e gestione dei servizi pubblici;
d) il governo del territorio a livello regionale;
e) gli enti, le aziende e le agenzie regionali.
5. Il Consiglio delle autonomie locali può essere sentito altresì ogni qualvolta il Consiglio regionale, la Giunta regionale o il suo Presidente ne ravvisino la necessità.
6. La legge regionale stabilisce le modalità e i tempi con i quali si svolgono le consultazioni tra gli organi regionali e il Consiglio delle autonomie locali, nonché i criteri e le procedure per l'*elezione* dei componenti del Consiglio.
7. Il numero minimo che consente il funzionamento del Consiglio delle autonomie locali, anche in fase di insediamento, è pari alla maggioranza dei componenti assegnati.

Lo stesso Statuto, al comma 4 dell'articolo 69, stabilisce che "sino all'entrata in vigore della legge regionale di disciplina del Consiglio delle autonomie locali ed al conseguente insediamento, le funzioni consultive dello stesso sono svolte dalla Conferenza regionale delle autonomie locali costituita ai sensi della legge regionale 29 settembre 1999, n. 34".

Un regime provvisorio che dura da decenni!

Il CAL, quello vero, rappresenta la sede di dialogo, di raccordo e consultazione permanente tra la Regione da un lato e le Province, i Comuni e le Unioni dall'altro, nonché il luogo di rappresentanza unitaria degli enti locali.

Uno strumento la cui assenza potrebbe provocare la fastidiosa prassi della politica che ascolta 'i figli' ma che potrebbe rinnegare 'i figliastri'.

Ancor più grave quanto accaduto nella scorsa legislatura quando, incomprensibilmente, la Conferenza regionale delle autonomie locali con voto unanime rigettò integralmente la proposta di legge elaborata nel pieno rispetto dello Statuto della Regione Molise, in conformità ai superiori princìpi stabiliti dalla Costituzione.

Alla luce di tutto ciò, risulta inspiegabile il silenzio dei nostri Comuni di fronte alla privazione di uno strumento costituzionale che permetterebbe loro di incidere sulla politica di governo del territorio regionale. ☺

pat.manzofed@gmail.com

Poveri noi con questa sanità

Prenoto una visita presso la struttura medico chirurgico Artemisia di Campobasso. Mi viene accordata per sabato 23 dicembre ore 10. Arrivo puntuale ma all'accettazione, fatti i controlli al computer mi si dice che il medico non era andato perché c'era un solo paziente e loro si erano dimenticati di avvertirmi! Alle mie rimostranze per la giornata di lavoro perduta mi dicono che avrebbero potuto farmi il certificato!
Vi risparmio ogni commento di fronte a tanto menefreghismo.

Lettera firmata

FAIELLA
C.da Monte Arcano, 25 - LARINO
0874 823129 - 392 6511102
www.agrifaiella.com
ATTREZZATURE AGRICOLE

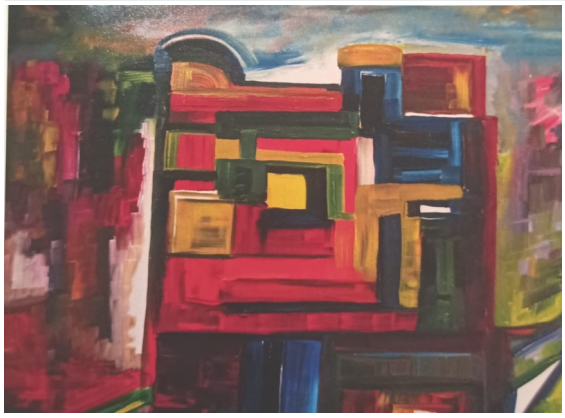
un nuovo vescovo a campobasso

Come già avvenne con la nomina di Bregantini nel lontano 2007, anche nell'occasione della nomina del successore, Biagio Colaianni, *la fonte* vuol riflettere su come avvengono certi processi nella chiesa. A quel tempo si era scomodato l'allora direttore di *Avvenire,* Boffo, per spiegare lo spostamento di un vescovo dalla Calabria al Molise per una volontà della diocesi stessa, quindi con un processo dal basso. A quel tempo (ed eravamo nel pieno dell'epoca di papa Benedetto) ci auguravamo che effettivamente questa spiegazione fosse il segno di un cambiamento di stile della chiesa, aperta cioè ad una maggiore "sinodalità", parola oggi diventata corrente ma anche, forse, ridondante. Nei fatti, dopo 16 anni, ci siamo ritrovati nella totale oscurità e inconsapevolezza fino all'ultimo momento del nome del nuovo vescovo. E c'è da dire che, per chi non conosce i meccanismi di questi avvicendamenti, per prassi si chiede a un numero di fedeli (clero e laici) della diocesi di esprimere anche dei nomi. Nell'apprendere il nome del nuovo vescovo si è potuto constatare che si tratta di un sacerdote con un curriculum di tutto rispetto nell'ambito del proprio territorio diocesano e regionale (cioè, in Basilicata) ma, a differenza del precedente, non conosciuto nel Molise per cui difficilmente potrebbe essere stato indicato dai "fedeli" molisani. Paradossalmente si è spiegata la successione precedente, avvenuta in tempi di chiesa accusata di essere rivolta al passato, come un fatto sinodale, mentre nell'era della sinodalità celebrata, non si è avuta alcuna reale possibilità di un ascolto dal basso.

Il confronto tra i due fatti riguardanti la stessa diocesi, senza ovviamente entrare nel merito di valutazione delle persone, ci porta ad una considerazione di metodo, rafforzata anche da almeno un altro fatto che riguarda la chiesa in generale e cioè la questione delle benedizioni per persone che vivono situazioni "irregolari" in disaccordo con la morale ufficiale. La dichiarazione della Dottrina della fede è uscita in modo del tutto improvviso, causando *a posteriori* una reazione enorme da parte di molti episcopati ma la tempistica è significativa: poco tempo dopo la celebrazione di un sinodo che metteva al centro il tema della sinodalità stessa nella chiesa. Il problema, quindi, riguarda in generale l'uso delle parole a cui spesso, o per volontà o per consuetudine, non si accompagnano i fatti, come purtroppo avviene spesso nell'agone politico sia nazionale che mondiale: siamo infatti in un'epoca in cui si sta tragicamente inscenando ancora l'apologo greco-romano del lupo e dell'agnello dove il lupo che beve a monte del ruscello accusa l'agnello che beve a valle di inquinare l'acqua.

Il riferimento non casuale è a ciò che sta avvenendo tra Israele e Palestina. Meglio stendere un velo pietoso sulle pantomime politiche nostrane e prendere, come moderni apologhi di come funziona il mondo, i due fatti di cronaca dell'assurdo che riguardano la beneficenza fasulla dei pandori e i dipinti ritoccati, per capire che il mondo è il luogo in cui le parole e i fatti vivono in universi paralleli. Ma, tornando alla chiesa che si presenta e si rappresenta come la testimone della Verità che è Cristo, è lecito chiedersi perché fa a gara con il "mondo" nel tenere insieme una narrazione ultrariformista e una prassi che rimanda ai tempi in cui imponeva i suoi schemi alla società non solo con i discorsi ma anche, quando necessario, con la forza bruta. Per restare nella letteratura classica, sembra tanto che l'uso sconsiderato delle parole, distanti poi dai fatti reali, renda ancora tremendamente vera la frase di un capo barbaro sconfitto dai romani e riportata da Tacito: "Dove essi (cioè i romani) fanno il deserto lo chiamano pace". ☺

la redazione



Giuseppe Rea: Chaos des Religions

E mentre tu bianca chiesetta/ sussurri pace sulla terra/ si strappa il cielo come un velo/ scoprendo un popolo che piange.

Cantava così il brano *Inch'Allah* (se Allah vuole) pubblicato in francese dal cantante e compositore belga, di origine italiana, Salvatore Adamo nel lontano 1967. La canzone, nata semplicemente come inno alla pace, creò non pochi problemi all'autore. Inizialmente percepita come filo-israeliana, venne bandita dai paesi arabi, trascurando che la stessa espressione del titolo è associata soprattutto al mondo islamico e riconducibile proprio al Corano. Per questo l'autore stesso ne ripropose successivamente, nel 1993, una nuova versione in una *tournèe* che fu un vero trionfo, a Beirut, a Teheran, a Gerusalemme e a Tel-Aviv.

Allo scopo di riaffermare un'unica, comune e universale speranza di pace del conflitto israelo-palestinese, il cantante, infatti, introdusse nel testo la parola pace prima in arabo, *salam*, e poi in ebraico, *shalom*. L'ultima strofa del nuovo canto così recita: "requiem per i milioni d'anime/ di quei bambini, di quelle donne, di quegli uomini/ caduti da entrambe le parti del dramma/ basta con il sangue/ *salam/shalom*".

Allo stesso modo il dipinto ad olio di Giuseppe Rea, le *Chaos des Religions*, rappresenta le continue tensioni esistenti tra ebrei e musulmani che, da tempo e periodicamente, sfociano in sanguinosi e interminabili conflitti. Le pennellate decise e nette, le linee spezzate e chiuse, indicano non solo la diversità dei due popoli ma anche l'incomunicabilità, la rigidità e l'interruzione del dialogo, mentre il rosso e il nero richiamano lo spargimento di sangue e la tragicità di una guerra che sembra non avere fine. Dal caos però può emergere un ordine: le due religioni, anche se in conflitto tra loro, sono collocate e riunite in un unico spazio, quello di un simbolico e luminoso tempio di Gerusalemme che le accoglie entrambe perché formate da fratelli della stessa famiglia, quella più grande dell'umanità.

In realtà però, ebrei, cristiani e musulmani, pur pregando incessantemente per la pace, ognuno con il suo credo e invocando il proprio Dio, non lasciano ancora intravedere un futuro di reciproco rispetto e riconoscimento. Poiché nessun Dio può ordinare o volere la guerra, la violenza, lo sterminio, l'uccisione e il massacro degli esseri umani, la riconciliazione e la pace dipendono esclusivamente dalla volontà degli uomini. Non se Dio vuole, ma se gli uomini vogliono… Al di là della religione professata, dell'ideologia, degli schieramenti, delle manifestazioni a sostegno dell'uno o dell'altro popolo, vi sono diritti umani, innegabili e sacrosanti che tutti, indistintamente, dovrebbero riconoscere come fondamentali: prima di tutto quello di esistere e poi quello di essere liberi. *Salam*, *Shalom*.

Giuseppina Colabella
giuseppina.colabella@gmail.com

l'istanza

Tiziana Antonilli

Si presentò al cancello alle cinque di un gelido mattino nel cuore dell'inverno. Pensava di essere la prima della fila, trovò invece quattro fagotti scuri sul marciapiede, davanti ad ognuno un thermos e una scatola di biscotti. Il suo 'buongiorno' squillò nell'oscurità.

'Lei è la quinta', le parole provenivano da un ammasso di piumino, sciarpe e cappello che si rivelò essere una donna di cui spuntavano solo occhi e naso. 'Da che ora siete qui?' chiese sorpresa la donna.

'Loro due dall'una' e indicò con lo sguardo due sacchi a pelo all'inizio della fila. 'Io e mio figlio dalle quattro'. Silenzio, immobilità e freddo pungente. Dalle poche parole pronunciate lei riconobbe l'amato accento e chiese: 'Argentinos?' I primi due sacchi a pelo si aprirono e rivelarono due volti giovanissimi, fratello e sorella, spiegarono sorridenti nella loro lingua. Per il documento di cui avevano bisogno ne accettavano due al giorno, erano andati nel cuore della notte per avere la certezza di poter presentare l'istanza. 'Dalla nostra fila invece potranno entrare solo i primi venti' aggiunse la madre nella lingua che ormai fluiva nel gruppo in attesa. Ognuno dei primi quattro bevve dal thermos, mangiò un biscotto e rientrò nel cumulo di indumenti o nel sacco a pelo. Lei, però, afferrò un filo che era rimasto nell'aria e in pochi secondi tutto cambiò.

La donna e il figlio si alzarono, avevano le gambe anchilosate per essere stati seduti sul marciapiede freddo, ma sorridevano. Tutti e cinque si presentarono e si strinsero le mani. Battevano i piedi per il freddo, ma ridendo e parlando tutti la stessa lingua. La quinta arrivata si trovò immersa in un flusso veloce e multiforme: le raccontavano storie del loro Paese, della loro vita appena lasciata, del futuro che vedevano davanti, ma al contempo si scambiavano informazioni utili per le pratiche burocratiche da svolgere in vista della permanenza nel nuovo Paese. Arrivarono una sesta e una settima persona, conterranee dei primi quattro e si unirono al gruppo vociante. La quinta arrivata era diventata una di loro. Il discorso toccò, ovviamente, l'albero genealogico, ognuno aveva un nonno o una nonna che nel passato aveva varcato l'oceano dando, senza saperlo, a un nipote la speranza di una nuova vita. L'albero della fortuna, pensò la quinta.

Il cancello restava immobile, mancava ancora molto per l'ingresso agli uffici dei primi fortunati. L'ottava arrivò con gli occhi gonfi di sonno. 'Sembra di essere in Sudamerica' disse alla quinta arrivata.

I racconti continuarono: storie di disoccupazione, di povertà, di tracolli economici, ma anche di famiglie forti e di videochiamate cariche di nostalgia. Storie di paura e di ansia per il futuro, ma anche di ottimismo e di voglia di darsi da fare.

Quando il cancello venne aperto i primi venti entrarono in fretta, i racconti si dispersero tra gli sportelli dell'ufficio.

La quinta arrivata presentò l'istanza, ma mentre stava per andare via si sentì toccare il braccio. Era la madre con il figlio. Senza il viluppo degli abiti la donna era una ragazza dai lunghi capelli biondi e dal sorriso smagliante, il figlio un ragazzo alto e dinoccolato dall'aria timida. Le due donne si abbracciarono d'istinto. 'Suerte!' disse la ragazza, 'Suerte!' rispose la donna.

Li vide andare via, la giovane madre, vibrante di vita e scattante, pose una mano protettiva sulla schiena del figlio. Avevano presentato l'istanza, l'inizio della loro avventura. ☺

tiziana_antonilli@libero.it



"È un'attesa perenne la vita": questa massima che Palermo, compagno di prigionia, ricorda al giovane Cono sembra la chiave interpretativa delle vicende narrate in *Sono tornato per te* di Lorenzo Marone (Einaudi).

La storia dei due protagonisti, Cono Trezza e Serenella Pinto, per buona parte del romanzo ha come sfondo gli ultimi anni della dittatura fascista e quelli della Seconda guerra mondiale con il tragico epilogo dei campi di concentramento. L'idillio dei due giovani ha breve durata perché Cono, giovane contadino di un paese del Cilento, viene arrestato perché oppositore politico e costretto a trascorrere alcuni anni - fino alla liberazione operata dalle truppe alleate - in un lager.

La prosa di Marone, semplice e chiara, che a volte prende in prestito espressioni letterarie note come gli "schiocchi di merli e frusci di serpi", accompagna il lettore quasi con trasporto lirico: non ci si può non commuovere per l'amore contrastato di Cono e Serenella o per i drammi che si compiono nel lager dove alla violenza e alla brutalità si contrappongono la solidarietà e l'amicizia.

La prestanza fisica aiuta Cono a resistere alle asperità della prigionia: partecipando ad una gara di pugilato, per la quale è costretto ad allenarsi per diversi mesi, riuscirà a salvarsi dalle punizioni più crudeli. Il giovane entusiasta che, sorretto dal sentimento d'amore per la sua donna, immagina il proprio futuro di padre di famiglia e imprenditore agricolo, vede trasformarsi, a poco a poco, il suo animo in conseguenza della dura esperienza del lager: "questo posto ci ha reso disumani". Ma la forza del ricordo rappresenterà l'altra sua capacità di sopravvivere e non recedere, "come se tutto il male di quel posto, il grigiore, non fosse riuscito a togliergli dal cuore il bello vissuto".

Cono e i suoi compagni di prigionia, molti dei quali non sopravvivranno al lager, maturano giorno per giorno la consapevolezza di divenire testimoni dell'orrore vissuto: "Il compito che abbiamo noi tutti qui … è non dimenticare, tenere vivo dentro di noi il ricordo. Imparare a vedere è stato il tirocinio più lungo, e ora non posso disimparare!". (D.C.)

PAGLIONE
CARBURANTI E LUBRIFICANTI

la scuola dell'inclusione

Tina De Michele

A 76 anni dall'entrata in vigore della Costituzione Italiana, a oltre 50 anni dall'abolizione delle classi speciali e a 15 anni dall'entrata in vigore della Convenzione ONU per i diritti delle persone con disabilità, un trafiletto pubblicato dall'editorialista del *Corriere della sera* Ernesto Galli Della Loggia mette in discussione uno dei pilastri della scuola italiana, ossia l'inclusione degli alunni con disabilità.

Lo fa entrando a gamba tesa, ponendo una serie di domande scomode, ossia: nella scuola italiana l'inclusione esiste o è più un mito sbandierato? Ha senso tenere nella stessa classe alunni con gravi disabilità, stranieri che non parlano l'italiano e alunni con esigenze speciali?

Le due questioni a mio avviso vanno tenute separate, perché evocano diverse riflessioni. Quanto alla prima domanda, mi sento onestamente di dover rispondere che a volte l'inclusione scolastica è più un mito sbandierato che una solida realtà, e questo non certo per mancanza di buona volontà degli operatori e del personale docente, ma piuttosto per mancanza di risorse, che testimoniano - in questo come in altri ambiti - come gli investimenti sull' istruzione siano scarsi ed insufficienti nel nostro Paese. I genitori dei bambini con disabilità sanno bene che ogni anno scolastico sarà una battaglia per la continuità dell' insegnante di sostegno, per l'assistenza igienico-sanitaria, per il sostegno educativo scolastico. Quanto all'inclusione quotidiana nelle aule, la storia di ogni alunno è segnata da episodi di piccola/grande discriminazione. Per citare qualche esempio tratto dal confronto con altri genitori: orari di frequenza ridotti senza apparenti motivi, impossibilità di partecipare ai PON e/o ad altre attività extracurricolari, organizzazione di uscite didattiche che non tengono conto delle specifiche esigenze degli alunni con disabilità, episodi di bullismo. Senza contare il fatto che l'insegnante-capra, prima o poi, capita a tutti gli alunni, persino ai cd. normodotati, ma questo è del tutto indipendente dalla questione, posto che in ogni mestiere si può essere geni o imbecilli. Per sfatare l'assioma di GDL, devo dire che la differenza tra un bravo insegnante e l'altro dipende sì dalla preparazione, ma anche e soprattutto dal carico di umanità che la persona si porta dentro. Esistono infatti ottime pratiche di inclusione scolastica, esperienze la cui diffusione non viaggia veloce quanto la polemica.



Quindi ci dirigiamo diritti alla seconda domanda: ha senso tenere nello stesso ambiente persone cd "normali" con persone con disabilità, con bisogni educativi speciali o stranieri? Tanto più che sul punto il GDL ha ulteriormente chiarito il suo pensiero, specificando che "è proprio sicuro che ad esempio, perlomeno nei casi gravi di disabilità intellettiva, di disabilità motoria, piuttosto che essere immersi in un ambiente totalmente altro assistiti da un incompetente, non gioverebbe di più l'inserimento in un'istituzione capace di prendersi cura di simili casi in modo più appropriato e scientificamente orientato?". Qui mi sono proprio sentita chiamata in causa, perché è un dibattito che quotidianamente mi perseguita.

Non posso che concludere da genitore, da cittadina e da giurista che la condizione di disabilità non può in nessun caso giustificare alcuna forma di discriminazione. Tutto nell'affermazione di GDL infatti trasuda abilismo. Perché la scuola deve essere per un alunno con disabilità qualcosa di "totalmente altro", perché la scuola non può diventare il luogo in cui la didattica viene tarata in modo scientificamente orientato su ogni bambino, magari con il supporto di personale specializzato che indirizza la programmazione?

Nel 2024 parlare di istituzionalizzazione è come tornare culturalmente all'età della pietra. E soprattutto non possiamo dimenticare che la scuola non sforna solo contenitori di sapere, ma soprattutto cittadini che si affacciano al mondo e con il resto della società interagiscono; questa società altro non è che una variegata assemblea di persone diverse, provenienti da posti differenti, ognuno con condizioni fisiche e sociali ed esperienze di vita diverse. La scuola non può che esserne lo specchio. Del resto, l'uguaglianza sostanziale è uno dei pilastri su cui si fonda la nostra Repubblica: questa è una delle lezioni più belle che la scuola insegna. Forse quel giorno GDL era assente. ☺

tina.demichele@hotmail.it

SA PLURIMARCHE
SCORPIAUTO PLURIMARCHE s.r.l.
Via Napoli, 36/42 - Tel. 0823/988730 - Fax 988854 Vairano Scalo (Ce)

LABOR ET ARTES
SRL
LABORATORI D'ECCELLENZA PER PRODUZIONE E RESTAURO DI MANUFATTI IN LEGNO E FERRO
LABORATORI
Via Mons. B. Balduino, 2
86035 Larino (CB)
CONTATTI
labor.et.artes@pec.it
+39 3385696971 Giuseppe

all'armi siam fascisti

Marcella Stumpo

> "Agli estorsori di consensi convengono i disagi sociali degli uomini: gli uomini disagiati, senza lavoro, senza soldi, sono facilmente orientabili, sono facilissime fonti di consensi (anche elettorali)". Fabrizio De Andrè

Nuvole nere, è proprio il caso di dirlo, si addensano all'orizzonte: la recente sentenza della Cassazione sulla liceità del saluto romano è un capolavoro di ambiguità, che strizza l'occhio all'atavico atteggiamento di tolleranza verso chi vuol far tornare un passato con il quale gli "Italiani brava gente" non hanno mai fatto i conti, a differenza dei tedeschi.



E mentre si moltiplicano i casi di rappresentanti delle istituzioni, da quelle più alte (vedi presidenti di Consiglio e Senato) a sindaci e consiglieri comunali vari, che proprio non ce la fanno a pronunciare quella parola, 'antifascismo', che dovrebbe essere la loro stella polare; mentre deputati pistoleri si esibiscono in prodezze da *saloon*; mentre si consuma un genocidio mostruoso nel silenzio e sotto gli occhi dell'Europa, davanti a noi si materializza rapidamente l'oltraggio supremo alla Costituzione democratica e antifascista che resta la più bella del mondo: l'autonomia differenziata avanza a passi da gigante, favorita anche da un' opposizione incapace di contrastare efficacemente lo sfascio del nostro paese.

Ammetto che ho paura: mai come ora ho visto da vicino lo sgretolarsi delle fondamenta del vivere civile, a partire dalla mia città fino al centro del potere romano. Menzogne seriali ripetute e fatte interiorizzare grazie a media servi; indifferenza civica diffusa, dove si uniscono il prevalere degli innegabili problemi di tutti i giorni e l'opportunismo secolare di chi ha sempre dovuto (o voluto…) barattare il lavoro con le promesse elettorali; legittimazione dei governi di estrema destra in tutta Europa (valga per tutti l'Ungheria, dove da tempo qualunque diritto, come dimostra il caso di Ilaria Salis, è abolito); assoluta mancanza di iniziative serie per fermare la crisi climatica, e sostegno incondizionato alle multinazionali fossili: c'è di che gridare a gran voce di fermare il mondo e farci scendere.

Ma, come i partigiani che non dimentichiamo mai, dobbiamo farci trovare ritti in piedi sulla collina e far sì che ce ne sia sempre uno a vigilare: specie ora che si approssimano le scadenze elettorali più vicine al cittadino, quelle comunali, che c'è da combattere la battaglia per non consentire ai nuovi fascisti di frantumare l'Italia nata dalla Resistenza, che l'arroganza dei piccoli e grandi governanti assale il territorio con opere inutili e mostruose (dal Ponte sullo Stretto al progetto Enel di Pizzone), che la sanità pubblica viene scientemente smantellata a vantaggio dei privati.

La destra peggiore sembra trionfare, qui e nel Paese; ma impegno e presenza sui territori possono spezzare quella che sembra una valanga. Dobbiamo ripartire dagli incontri, dalla vicinanza alle persone: è un lavoro difficile e di prossimità, per far dimenticare ai cittadini le tante scelte calate dall'alto, dettate solo da protagonismo e meschini personalismi, come quelle che hanno dominato le recenti elezioni regionali, consentendo vittorie incomprensibili quanto a capacità e preparazione…

Solo una decisa inversione di atteggiamento può forse riportare alle urne i troppi che hanno abdicato al loro diritto-dovere di scegliere chi li amministrerà: una scelta difficile da giustificare, ma che sta a noi cercare di modificare. Qui e in Italia e in Europa la strada è sempre la stessa: rispondere punto su punto alle menzogne della destra, confutare la narrazione dominante, informare senza stancarci, mettere il corpo nelle piazze, nelle manifestazioni, negli incontri pubblici. Parlare, parlare, parlare: ma di cose, di interventi effettuati, di programmi concreti.

Non di vuoti libri dei sogni, non con nomi di presunti salvatori del mondo scelti a caso e buttati nell'arena, non con promesse di posti di lavoro e di magnifiche sorti e progressive, non parlando ancora di "sviluppo sostenibile, riqualificazione e rigenerazione urbana": parole pericolose, prive di qualunque sostanza dietro le quali si sono nascoste in questi anni e si nascondono ancora le peggiori brutture ai danni dei beni comuni.

A livello nazionale muro contro i fascismi, accoglienza, difesa strenua della Costituzione, blocco di premierato e autonomia differenziata, ricostruzione di una sanità pubblica e di livello alto, lotta alla crisi climatica; a livello regionale e cittadino lavoro dignitoso e regolare, interventi seri su ospedali e strapotere dei privati, tutela del territorio, mobilità elettrica e pubblica, edilizia popolare e interventi per famiglie sotto sfratto e senza tetto, affitti equi e limiti al proliferare di quelli brevi, turismo di qualità e programmazione culturale che vada oltre le feste di piazza; si potrebbe continuare per ore, ma se ogni voce non si riempie di concretezza è un elenco senza senso.

A noi cittadini che non vogliamo essere sudditi il gravoso compito di ribaltare il vento orribile e denso di ignoranza che soffia sull'Italia e sul Molise, e di svegliare gli indifferenti. Che come sappiamo, sono pericolosi… ☺

marcella_stumpo@yahoo.it



lettere dal carcere (II parte)

Riprende qui la narrazione (trasposta in versi da Alessandro Fo, *Filo spinato*, Einaudi 2021, p. 55) delle vicende del detenuto sardo Mario Trudu, conosciuto nello scorso numero de *la fonte*. Destinataria di questa sua seconda lettera è Serena, sua ex insegnante di matematica e fisica nei regolari corsi scolastici tenuti presso l'Istituto di pena di Ranza-San Gimignano, nonché figlia della volontaria Maria Rosa Tabellini (anche per lei si veda *la fonte* di gennaio). È a Maria Rosa che Trudu invia la lettera, dopo il suo trasferimento nel carcere di Massama, in provincia di Oristano, da lui richiesto per un riavvicinamento ai suoi cari 'oltremare'. Ma proprio nella sua amata Sardegna gli viene diagnosticato quel tumore di cui lui stesso, nella lettera precedente, dava triste notizia a Maria Rosa, in attesa di iniziare la cura… (segue sul numero di marzo).

Laura de Noves

II.

Professoressa Serena,
Dottoressa, Lei non ha niente di cui scusarsi
e il suo cervello non è «a quadretti»,
il suo cervello
è più un cielo stellato con tutti
gli astri al posto giusto.
Quando sua madre mi diceva che Lei
mi ricorda sempre con affetto
io sempre mi dicevo ma se tutti
quelli che ti hanno conosciuto ti ricordano
vuol dire che qualche cosa di buono
esiste anche in te
e questo
bastava a rendermi molto felice.
Con la sincerità più sincera questo vecchio
Le augura una vita splendida.
Sappia essere la donna più felice.

Presone de Massama
su 13 de austu de su 2019

fragilità dei bambini

Alesssandro Fo

Silvia Vecchini è una delle voci più interessanti e promettenti della nostra attuale letteratura. Scrive sia prosa che versi e dedica una particolare attenzione alla letteratura per l'infanzia. Il suo *I bambini si rompono facilmente* (illustrazioni di Sualzo, Milano, Bompiani, 2023, 80 pp., 13 euro) è una raccolta di ventuno brevi racconti, limpidi e di una lineare, innocente e disarmante perspicuità, ciascuno dedicato alla storia eccezionale (e, nella maggioranza dei casi, profondamente traumatica) di un minore. Ogni racconto è chiuso da una lirica che ne riprende per sommi capi l'essenza, 'impaginandola' da un diverso punto di vista. Ripercorrere qui la galleria di situazioni sarebbe troppo lungo e criticamente poco produttivo, ma soprattutto si tradurrebbe sostanzialmente in un caso di 'disservizio' al lettore che si accinga a esplorare questo scrigno (cosa che non potrà fare senza commuoversi ripetutamente). Basti segnalare questo libro come titolo *anche* di poesia, e autentica gemma tanto sotto il profilo estetico quanto sotto quello morale. E valga come invito alla lettura la semplice, reverente trascrizione della prima delle ventuno poesie 'di chiusa' (nel flusso delle incalzanti osservazioni, l'onere della punteggiatura è assegnato al lettore):

I bambini si rompono facilmente
si rialzano ma solo per non darti pensiero
sembra che vada tutto bene
ma non è vero i bambini
si rompono se non alzi la testa se non ridi
mai si rompono molto prima di volare
dalle finestre giù per le scale si rompono
per molto meno se il loro letto cambia
di continuo se bari se li vuoi comprare
se mangiano troppo spesso da soli se non c'è
una porta tra dentro e fuori
se non ti ricordi nemmeno questa volta
e a lungo aspettano sopra i marciapiedi
esce da loro un sangue
che non vedi rotti spezzati cercano
riparo dentro un albero
affondano le mani nel pelo folto di un cane
seguono con un bastone
un fiumicello spezzati e rotti
gridano senza parlare tirano giù a sassate
un nido d'uccello rompono le uova a terra
mentre dal guscio del loro petto esce liquido
un pallido sole gemello

alessandrofo55@gmail.com

Libreria Fahrenheit
via Cina, 34 - 86039 Termoli (CB)
+39 0875 85062 - f@termoli.it
01716870702 - Rea CB 130475

ANGELO D'UVA
C.da Ricupo, 13
86035 Larino (CB)
Info 0874 822320
www.cantineduva.it
info@cantineduva.it
seguici su

LAVANDERIA
WASHLINE
di Maddalena Rossi
3341839109
Via Mazzini, 17 - 86035 - Larino

quando la realtà supera l'immaginazione

Christiane Barckhausen-Canale

Il primo giorno di quest'anno l'ho passato pensando come potrebbe essere il 2024, quali potrebbero essere i problemi più grandi, quali soluzioni si potrebbero trovare per i conflitti bellici, e tante altre cose. Devo confessare che il panorama che vedevo nella mia immaginazione non è stato molto bello, anzi. Ma mai potevo immaginare che pochi giorni dopo avrei dovuto vedere sulla TV italiana una moltitudine di uomini tutti vestiti di nero, posizionati come fossero un esercito, che alzavano il braccio destro per fare il saluto romano. (Non ho mai capito perché a quel saluto hanno dato un nome così inoffensivo, trattandosi di un saluto fascista!).

In varie trasmissioni televisive hanno menzionato il fatto che, in Germania, fare il saluto dei nazisti costituisce un reato e che, chi lo fa, è punito. Può darsi che così sia, anche se non ho mai saputo di un caso di condanna o di punizione per una persona che aveva commesso quel reato, in Germania .

Quel primo giorno di gennaio non avrei mai immaginato che il parlamento europeo avrebbe potuto riunirsi per discutere il pericolo della rinascita del neofascismo in Europa; invece, ne hanno discusso proprio il 15 gennaio, citando come motivo quanto successo il 9 gennaio a Roma. Non ho potuto seguire quella seduta del parlamento europeo, ma ho l'impressione che non si sia data la sufficiente attenzione a quello che succede in Germania.

Nel mio paese d'origine c'è un partito, AFD (*Alternative fuer Deutschland*) che è presente in parlamento e che, mese dopo mese, guadagna nuovi voti. Sono convinta che non tutti quelli che votano AFD siano neofascisti o nostalgici del nazismo, penso che molti di loro, forse la maggioranza, danno il loro sostegno a quel partito perché delusi dalla politica economica dei partiti tradizionali. Penso che in questo ci sia un parallelismo con molti italiani che votano Fratelli d'Italia o Lega. Ma una cosa sono i cittadini che votano chi promette loro di migliorare la vita, ed altra cosa sono i dirigenti di questi partiti e le loro vere intenzioni rispetto al tipo di società che vogliono istaurare nel loro Paese.

In Germania, personaggi di spicco dell'AFD si sono riuniti con rappresentanti di organizzazioni extra-parlamentari di ultra-destra ed hanno partorito un progetto da realizzare in caso di vittoria elettorale. La parola chiave è "Remigrazione". Il progetto prevede la deportazione in massa non solo di rifugiati ed immigrati, ma anche di cittadini tedeschi con una storia di migrazione ed anche tedeschi biologici che aiutano gli immigrati. Questo progetto non solo assomiglia ai piani dei nazisti prima di prendere il potere in Germania nel secolo scorso, ma è quasi identico con quello che ha annunziato, negli USA, Donald Trump. Ho scritto che i nazisti, in Germania, hanno preso il potere, e questo non è vero. La verità è che hanno vinto le elezioni nella Repubblica di Weimar. In molti paesi del mondo, e soprattutto in Europa, esiste il pericolo di vittorie alle elezioni di partiti come la AFD.

In questi giorni mi è tornata alla memoria una cosa che mi ha detto mia nonna quando avevo circa 13 anni. Lei era una donna con pochi anni di scolarizzazione, ma con una grande esperienza di vita (l'impero del Kaiser, la Repubblica di Weimar, il regime nazista); mi ha detto che la gente, quando sta male, quando non vede prospettive per se stessi e per i loro figli, non vota la sinistra, ma la destra. Questo lo stiamo vedendo attualmente, e questo non cambierà, credo e temo, finché le sinistre europee non trovano obiettivi per opporsi insieme a questa nefasta tendenza. ☺

modotti96@gmail.com

A cinque anni dalla scomparsa, per non dimenticare, riproponiamo questo testo, scritto per noi, nel gennaio 2014

medaglioni

Può capitare di ritrovarsi tra le mani vecchie foto. Può capitare di cercarle quando appartengono a persone che ci hanno molto amato, in una sorta di viaggio autobiografico che riconduce alla ricerca della propria identità. Il dettaglio, talvolta più dell'intera foto, ci richiama ricordi, ci fa scoprire analogie e riconoscere segni dell'oggi, sembra rivelarci ora quello che ieri non si era mai manifestato.

E può accadere che ci appaia dettato da spontaneità e civetteria ciò che allora, orizzonte racchiuso da confini certi, abitato da età diverse ma tutte in sintonia tra loro per pronunciare parole memorabili, era trasgressivo: occhi ridenti di una luce maliziosa, aspetto disinvolto e sguardo audace, ironico, fermo e prolungato, quasi di sfida nei confronti del mondo. E quel gesto un po' infantile e stravagante di coprirsi il volto, come chi voglia giocare a nascondino, a dire che la vita può meritare uno sguardo leggero, dubitativo, quasi irriverente?

Oppure ci rivediamo nelle grandi occasioni: pettinati con scrupolo, volto serio e abbigliamento rigorosamente da cerimonia, postura raccolta e controllata.

Ma perché quello sguardo distratto e sognante? Forse una giovinezza "domata", obbediente, imprigionata dalla buona educazione o un'inquietudine triste, una malinconia dolorosa, un'esigenza di evasione? O l'una e l'altra insieme?

Il confronto con immagini odierne, più volatili e immediate, consolida il valore della storia che i volti rivelano. La loro immobilità ci contagia ancora.

Annamaria Mastropietro



www.su-mi.org: Ho perso la testa nella scatola tv

Le preziose: con questo titolo apro articoli che parlano di donne di ieri, l'altro ieri, oggi che, come le preziose del settecento hanno agito o vissuto per lasciare il testimone alle altre.

la musa e il minotauro

Loredana Alberti

Dora Maar, al secolo Henriette Theodora Markovitch, nasce a Parigi nel 1907. Giovanissima, decide di dedicarsi alla pittura e così si iscrive all'*École et Ateliers d'Arts Décoratifs* a Parigi, dove incontra Henri Cartier-Bresson. È proprio lui a portare la giovane in direzione della fotografia, apre uno studio in collaborazione con Pierre Kéfer e conosce Man Ray, ma è la nascente *street photography* a interessarla maggiormente. La grande crisi del '29 la porta, infatti, a uscire dalle pareti rassicuranti di uno studio fotografico per scendere in strada e toccare con mano la sofferenza della gente, vessata dalla povertà. Dora riesce a catturare la vera essenza di un'umanità dolente, lo sguardo più autentico di madri sole, mendicanti e senzatetto, i momenti di vita vissuta miseramente tra baracche e rifugi di fortuna. A Parigi Dora si reca spesso nella Zone, una serie di terreni incolti nelle vicinanze della città, dove gente poverissima (gli *zonards*) vive nelle baracche. Qui scatta immagini come "Due bambini davanti a una roulotte" (1931-'36) e "Donna e bambino alla finestra" (1935), efficaci ritratti di povertà così come "Ragazzino con le scarpe spaiate" (1933). L'impegno politico di Dora coincide con il suo ingresso nel gruppo surrealista. Dora Maar è inevitabilmente attratta dalle idee surrealiste: oltre a schierarsi dalla parte dei diseredati, ha un'istintiva e forte inclinazione per il misterioso, il magico e il soprannaturale. Dora è già famosa ovunque.

Poi l'incontro con Pablo Picasso. Galeotto il caffè consumato a pochi tavoli di distanza a Parigi. La Maar, seduta da sola colpisce con un coltellino lo spazio tra un dito e l'altro della mano, inguantata di bianco, non fermandosi se si ferisce. Li presenta il famoso poeta Paul Éluard, che accompagna Picasso. Il pittore si fa dare i suoi guanti insanguinati e li espone su una mensola del suo appartamento.

"Le donne sono macchine costruite per soffrire" questa la legge del gineceo dell'artista. Libertino, infedele, ama le situazioni complicate e rischiose, come fare incontrare le sue amanti, e infatti il pittore spagnolo ricorda come uno dei giorni più belli della sua vita, la rissa fra Dora e Marie-Thérèse Walter, madre della figlia Maya. L'ex moglie si impicca, un'altra amante Jacqueline Roque si spara alla tempia.

Dora Maar entra nel *ménage*, crede di essere l'unica, non sopporta di elemosinare insieme ad altre donne le attenzioni del "grande artista", essendo donna di carattere e di fama.



Eppure questa donna viene ricordata solo come la musa del Minotauro (dal quadro di Picasso *La musa e il Minotauro*) o come la donna che piange. Perché il quadro che Pablo le offre e nelle varie versioni (a volte beffarde) è quella della donna piangente. Dora Maar, non è inconsapevole di questa distruzione tant'è vero che scrive: "Pablo è uno strumento di morte. Non è un uomo, è una malattia, non un amante, ma un padrone".

Ci sarebbe da chiedersi perché mai un individuo di questo tipo può fermare l'animo, la creatività e la bravura di una donna che di per sé ha caratteristiche di donna dominante. Sappiamo che persone geniali e molto meno affascinanti di Picasso hanno fatto di professione i manipolatori seriali. E sono quelli da cui si deve scappare a gambe levate prima che sia troppo tardi, ma Dora, come tante altre, rimane e accetta di subire mortificazioni e castighi che lentamente le fanno perdere e abbandonare ogni autostima e amor proprio. Picasso le fa abbandonare la fotografia e la fa dipingere: mentre lei eccelle nella fotografia, era abbastanza mediocre nella pittura. La vuole tutta per sé e quindi esclude tutti gli ambienti che lei frequenta. Usa il solito gioco del manipolatore che vuole solo per se stesso, la persona che lui sceglie. È il classico meccanismo, la base di molti amori malati, quelli che a volte sfociano nel finale annunciato del femminicidio, del suicidio.

Ma Dora Maar almeno conserva la lucidità. "Tutti si aspettavano che io mi suicidassi dopo che lui mi aveva lasciato, anche Picasso se l'aspettava. Ma non l'ho fatto per non dargli questa soddisfazione". Lei sopravviverà certamente al Minotauro, ma in cambio perde completamente la ragione, neanche gli elettroshock di Jacques Lacan, che la prende in cura dopo la rottura con Pablo, serviranno a farle riacquistare la fiducia in se stessa. Si avvicinerà alla religione, con una vita sottotraccia isolata dal mondo e dallo spirito. Muore nel 1977.

Però scopriamo proprio nelle sue fotografie, nel fatto che, per esempio, tutta la preparazione di Guernica è avvenuta attraverso l'organizzazione di fotografie accuratissime che lei ha creato e fatto per far sì che il suo Uomo preparasse il capolavoro Guernica. La grandezza dell'artista Dora Maar, come tante altre, si è azzerata o è stata azzerata dal suo compagno. Non c'è stata mai ingenuità nella sottomissione di Dora Maar, piuttosto una scelta consapevole di un percorso infernale che continua ancora oggi, sembra, a tentare molte donne. ☺

ninive@aliceposta.it



la scuola di posillipo

Gaetano Jacobucci

Mentre in Francia era Parigi il centro di attrazione massima e fulcro per gli artisti dell'Ottocento, l'Italia era divisa in tanti ambienti politici e culturali e stentava a trovare un linguaggio pittorico che andasse al di là dei limiti provinciali. Napoli, che fu un centro politico e culturale dove confluivano pittori stranieri anche come tappa del *Grand Tour* e dove circolava una tradizione pittorica paesaggistica già dal Seicento e lungo il Settecento con una ampia diffusione del vedutismo turistico, visse con la Scuola di Posillipo un momento prolifico.



Nel 1816 arrivò da Roma l' olandese Anton Sminck van Pitloo (Arnhem, 1790 - Napoli, 1837) che coltivò in città i suoi interessi artistici, trovando una committenza ideale e un fecondo stimolo per il suo lavoro, tanto da fondare nel 1820 una scuola privata di pittura. Nasceva così la Scuola di Posillipo, che già nel decennio 1825-1835 trovò ampio consenso. Si chiamò così perché l'osservazione della città avveniva dall'alto di Posillipo, quartiere collinare che permetteva vedute con prospettive panoramiche.

La Scuola di Posillipo è stata una esperienza pittorica di un gruppo di artisti riuniti a Napoli, a partire dal secondo decennio dell'Ottocento, dediti prevalentemente alla pittura di paesaggio praticata all'aperto. Inaugurata da Pitloo- che la guidò fino al 1837- passò poi al napoletano, suo allievo, Giacinto Gigante. Rappresentò un momento importante per la pittura napoletana e italiana, in un più ampio contesto europeo che tendeva alla celebrazione del genere del paesaggio al di là della sua rappresentazione ideale e storica.

Pitloo, ispirato dalle bellezze paesaggistiche e dalle usanze partenopee, riuscì a cogliere e a tramettere agli allievi i valori atmosferici della natura affermando una pennellata personale, rapida, a macchie luminose. Gigante, come rappresentante di una famiglia di pittori che si strinsero intorno a Pitloo, ne ereditò l'ispirazione e accentuò l'uso della macchia e dell'impressione dal vero, rendendo nella sue opere il movimento e la luce, la vivacità e la tipicità napoletana. Gli elementi naturali locali, le architetture e gli abitanti, esercitarono una forte attrazione su almeno due generazioni di pittori.

Pittura paesaggistica

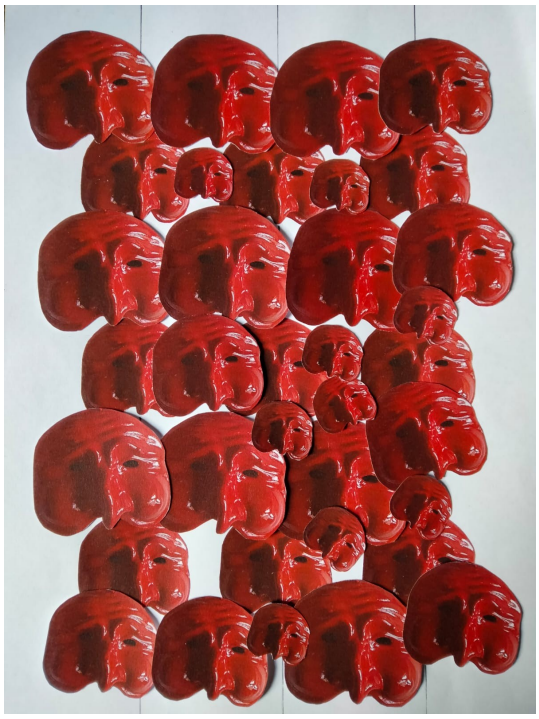
Pitloo dipingeva, con una personale interpretazione del paesaggio, quadri destinati ad essere particolarmente apprezzati dalle nuove generazioni di pittori e che gli valsero la considerazione di "uno dei più geniali artisti del tempo". Dal 1822 diventò professore presso il Reale Istituto di Belle Arti di Napoli e si affermò come artista internazionale. Riuscì infatti a intrattenere contatti con l'ambiente dell'arte europeo e con artisti come Jean-Baptiste Camille Corot (Parigi, 1796 - Parigi, 1875), importante paesaggista francese che negli anni '20 dell'Ottocento fu precursore e influente sostenitore della Scuola di Barbizon. La maggior parte degli artisti di Barbizon si avvicinarono lungo gli anni Trenta alla pittura di paesaggio in modo naturalistico, catturando gli scenari che vedevano in modo veritiero, facendo attente osservazioni e dipingendo all'aperto per riprodurre fedelmente i colori e le forme della campagna.

Corot, che visitò Napoli tra il 1817 e il 1821 e nel 1828, a sua volta esportò le esperienze vissute in Italia durante il suo *Grand Tour*, che come da abitudine diffusa a quel tempo prevedeva soste nelle più importanti città d'arte italiane.

Paesaggi partenopei

Parallelamente nella prima metà dell'Ottocento andavano diffondendosi in Europa lo spirito dei pittori del Romanticismo che rivolgevano l'attenzione alla natura e alla pittura all'aperto, in opere basate sull'osservazione ravvicinata del paesaggio, del cielo e dell'atmosfera, dedicandosi a descrivere la reazione soggettiva, la vita interiore rispetto alla natura circostante. Pitloo ebbe modo di conoscere anche il lavoro del più importante paesaggista inglese del tempo, William Turner (Covent Garden, 1775 - Chelsea, 1851), presente a Napoli tra il 1819 e il 1828, da cui colse gli umori romantici rivolti a una libera interpretazione della natura, poi trasfusi nella formazione scolastica agli allievi di Posillipo. Oltre a quelli che potevano essere i luoghi prediletti nella rappresentazione dell'area partenopea, come il Vesuvio, gli scavi di Pompei e di Ercolano, le isole del golfo, i pittori di Posillipo si rivolsero a rappresentare la natura intorno all'area urbana e la sua atmosfera luminosa mediterranea. ☺

gaetanojacobucci76@gmail.com



A. Scardocchia: Pulcinella 2000

scuola: tornare all'essenziale

Gabriella de Lisio

Pinuccio non fa i compiti. Mirko gioca col cellulare. Davide rompe le penne. Romoletto scrive "Vado ha casa". Siamo di fronte a vecchi Pinocchi o nuovi somari? Cosa succede nella testa di molti adolescenti di oggi? Per rispondere a queste domande non basta analizzare le statistiche dell'abbandono scolastico o interpretare i risultati delle prove di verifica. Bisogna indagare sulle emergenze sociali e culturali del nostro mondo, legate alla rivoluzione digitale, alla crisi della famiglia, alla frantumazione informativa, alla decadenza di princìpi morali un tempo ritenuti inaffondabili.



Eraldo Affinati, insegnante, scrittore, da sempre impegnato nel recupero dei ragazzi difficili, in *Elogio del ripetente* (Mondadori, 2013), uno di quei testi che non invecchiano mai e che, anzi, sarebbero da rileggere periodicamente per schiarirsi le idee, racconta con tenerezza non priva di ironia lo splendore e la fragilità dei quindicenni con cui divide l'esistenza quotidiana.

Riflette sulla sua esperienza di insegnante scegliendo il punto di vista del ripetente, cioè colui che fallisce, che ci rimprovera silenziosamente di non saper affrontare, spesso, l'emergenza dell'abbandono scolastico, ma proprio per questo può aiutarci a capire cosa non ha funzionato e perché.

La valutazione, la nota, i genitori, la questione del voto: questi e altri nodi sono affrontati nella consapevolezza che la sfida educativa contemporanea è un impegno decisivo per uscire da una crisi etica che riguarda tutti.

Pagine che si chiudono con l'immagine di una scuola diversa: la Penny Wirton, che opera a Roma, dove si insegna la lingua italiana ai ragazzi immigrati e dove proprio i "ripetenti" hanno la possibilità di vedersi con occhi nuovi aiutando i coetanei che arrivano da tutto il mondo. E qui si spalanca la porta su un'altra emergenza educativa sulla quale, in Italia, siamo ancora disastrosamente impreparati: l'integrazione scolastica degli immigrati.

La Penny Wirton è una scuola di lingua italiana per stranieri e, di fronte al lungo cammino ancora da fare nel nostro bel paese, è una luce nel buio, il seme di una cultura e di una mentalità educativa aperte sul mondo, che ci fa ben sperare, e dalla quale possiamo attingere non solo metodologie centrate sull' accoglienza della diversità culturale, ma ideali sui quali impostare il lavoro quotidiano con tutti gli alunni.

I corsi, diretti, appunto, da Eraldo Affinati e da Anna Luce Lenzi, sono attivati grazie al contributo di uomini e donne disposti a insegnare in modo gratuito.

La scuola è operativa da settembre a maggio ed è aperta a tutti: a giovani e adulti, uomini e donne di ogni provenienza e di ogni età. Non richiede iscrizione formale. Accoglie studenti lungo tutta la sua durata, in qualsiasi momento dell'anno scolastico. Lavora per piccoli gruppi, grazie alla presenza di numerosi insegnanti volontari: la sua proposta formativa è organizzata senza classi definite rigidamente, e resta sempre fondata sul contatto diretto, "a tu per tu", tra insegnanti e studenti. In questo modo può dedicarsi con più elasticità alle diverse necessità di cui gli studenti sono portatori.

Nel portale di questa meravigliosa esperienza, si legge: "*Alla scuola Penny Wirton si impara:*

- a parlare e scrivere in lingua italiana per capire e farsi capire sempre più;

- a prendere confidenza e fare amicizia tra noi tutti;

- a conoscere i diritti e i doveri di chi vive in Italia;

- a capire un po' meglio la cultura italiana e a raccontare la propria".

Mi chiedo, forse con infantile ingenuità: non sarebbe il caso di tatuarci sulla pancia queste quattro "competenze" per farne alcune delle piste principali, semplici, pulite, del nostro lavoro? E se, nella selva dei progetti integrativi, tornassimo all'essenziale? ☺

gadelis@libero.it



I manufatti di Cleofino Casolino: La vita è un'avventura

Santoianni Antonio
• COSTRUZIONE E RISTRUTTURAZIONE DI EDIFICI CIVILI ED INDUSTRIALI
• REALIZZAZIONE DI STRADE ED OPERE COMPLEMENTARI
RINA
ATTICO SOA
OG1: IV OG2: I OG3: II
Via Ettore Lalli, 84 - 86041 BONEFRO (CB)
Tel. e Fax 0874 732831
e-mail: lsantoianni@clio.it
P. IVA 00059150706
Cod. Fisc. SNT NTN 39S19 A971B

BERCHICCI
Produzione Salumi Tipici Molisani
Senza Conservanti
Largo del Tempio, 23
San Giacomo degli Schiavoni
(Campobasso)
Tel. 0875.51344
Segnalato da: Gambero Rosso Slow Food Golosario

osso di femore guarito

Lucia Berrino

L'antropologa americana Margaret Mead, in una conferenza universitaria qualche tempo fa, ha affermato che per lei il primo progetto simbolo del processo di civilizzazione è stato "un osso guarito di femore". Ha spiegato subito il perché alla perplessità della platea. Se si fosse trattato di un animale ci avrebbe messo parecchio tempo a guarire e l'animale non sarebbe sopravvissuto a lungo senza la possibilità di cercarsi cibo e acqua, in quanto impossibilitato a cacciare, e sarebbe stato preda di altri animali feroci. Reperti di ossa guarite testimoniano invece che qualcuno si fosse preso cura di loro nel momento in cui non avrebbero potuto farlo da soli. Qualcuno li aveva sfamati e dissetati. Margaret continua dicendo che il primo segno della nostra civilizzazione non sono state le armi o gli utensili per la caccia bensì l'attitudine umana di sapersi prendere cura degli altri.



Il nuovo anno è iniziato e con noi abbiamo portato tanti buoni propositi ed insieme ad essi la speranza di realizzarli. Ma cosa c'è veramente "di inizio" allo scoccar della mezzanotte?

Mi ha sorpreso molto l'affermazione di Margaret Mead. L'ho letta nelle prime pagine di un libro che ho iniziato da poco: *Una storia delle donne in cento oggetti* di Annabelle Hirsch. Ascoltando un'intervista della scrittrice ho pensato subito che, da donna, non potevo non leggerlo. E l'inizio promette veramente bene. E chissà se quel qualcuno non fosse donna. Che anche le donne antenate erano capaci di cacciare e sfamare e non raccoglievano solo bacche e si prendevano cura dei figli. Non possiamo avere la certezza di ciò ma quello che evince è che qualcuno si sia preso cura di qualcun altro.

Guardandomi intorno la cura è vissuta in un cerchio molto ristretto. Io mi prendo cura della mia famiglia insieme a mio marito. Ci prendiamo cura di noi e delle nostre figlie e loro si prendono cura di noi. Mi prendo cura dei miei fratelli e loro di me. Dei nostri amici e viceversa e mi prendo cura, spero bene, dei miei ragazzi ma il cerchio è sempre troppo piccolo.

Il nuovo anno purtroppo non ha portato nuovi inizi. Ancora chi comanda nel mondo continua a non guardare alla cura della povera gente ma gioca a "Risiko" con strategie e rimbalzi di colpe e in tutto questo si muore. Muoiono soprattutto i bambini. Chi si prenderà cura di loro? Le donne continuano ad essere umiliate e uccise. Chi si prenderà cura dei loro figli rimasti soli? E della nostra terra ce ne prendiamo cura?

Non voglio immaginare o prospettare un nuovo inizio con la paura che sia troppo tardi. Voglio augurare invece non una buona fine ma una fine di tutto ciò. Se milioni di anni fa i nostri antenati si prendevano cura di qualcuno che non poteva cacciare o difendersi e gli davano l'opportunità di guarire, noi possiamo parlarci, guardarci e vedere nell'altro la stessa identica umanità, la stessa possibilità di cura. "Essere civili" perché è questo che ci rende donne e uomini capaci di amare e soprattutto di prenderci cura della nostra umanità e delle nostre ossa. ☺

luciaberrino65@gmail.com



Il diritto di scegliere dove e come condurre con dignità la propria vita è proprio di ogni persona, indipendentemente dalla sua età ed è sancito da varie leggi. (Si veda il riquadro). Esige *spazi di vita* in cui poterla condurre. Tali *spazi* non vanno intesi come luoghi in cui si sta/si abita (edifici). Sono ambiti in cui si soddisfano bisogni e attività che fanno vivere, si intessono relazioni sociali dante senso e valore alla vita di ogni persona. Si vive con dignità in un contesto socio-economico e culturale in cui tali spazi esistono, sono accessibili, fruibili, elastici e soddisfacenti bisogni economico-materialistici, sanitari, socio-assistenziali e ludico-ricreativi avanzati da una persona in un determinato momento e contesto socio-territoriale e culturale. I diritti, tutte le specie di diritti e non solo quelli di cittadinanza, sono, però, semplici opportunità condizionate o 'rimedi sociali' che non vincono gli ostacoli che vi si frappongono. Essi offrono ai cittadini e alle organizzazioni politico-sociali 'appigli' a cui aggrapparsi per rivendicare e/o rafforzare aspettative sociali e disporre di più forza per affermare valori individuali e collettivi.

I vecchi si scoprono esplorando la vecchiaia: un *continuum vitale* che si avvia alla nascita e termina con la morte. Sono tante e diverse le persone che diventano vecchie per cui non esiste il vecchio ma tante persone percorrenti tale *continuum* con una propria e unica storia; non esiste la vecchiaia ma tante e diverse vecchiaie. L'invecchiamento è un percorso ondulato in assestamento continuo. Vi incidono fattori oggettivi e soggettivi legati alla 'mia e unica' storia di vita. È dentro tale storia che costruisco/si costruisce, dialetticamente, la 'mia' vecchiaia, diversa da quella degli 'altri' ed è alla stessa che si lega la scelta di dove e come condurla. Necessita di spazi aperti (rete di servizi) dentro cui poter scegliere quello/i spazio/i in cui trovare quella/e risposta/e soddisfacenti in quel momento e in quel contesto geografico-culturale.

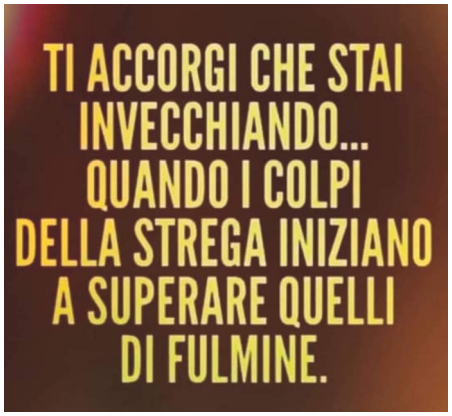
Il vecchio ha diritto di scegliere dove vivere dignitosamente senza essere obbligato a stare/abitare in strutture residenziali *per* o in alloggi *per* o in *'case' per*. È il *per* che esclude, emargina, categorizza e non la struttura in sé. È un *per* che allontana i vecchi dai non-vecchi: centri *per* anziani, soggiorni *per* anziani, gite *per* anziani, sconti *per* anziani e altro. Si decide ciò di cui abbisogna il vecchio, lo si affida alle cure degli 'esperti di vecchi', lo si cementa in un ruolo passivo, vuoto, gli si regala il 'diritto' di stare/abitare in strutture *per* e se ne fissano le regole di vita. Si limita o si nega il diritto di scegliere adducendo condizio-

dove condurre da vecchi la vita

Guglielmo Giumelli

ni socio-economiche e sanitarie. È l'*ageism* secondo cui i vecchi incontrano difficoltà a decidere e/o gestire autonomamente la propria vita. Altri devono agire *per* loro. Tale diritto non si può ridimensionare o negare appellandosi a ostacoli, insiti nel contesto socio-territoriale, che obbligano il vecchio a stare/abitare in strutture lontane dalla sua casa. Vi sono norme che ne impongono la rimozione (barriere architettoniche, abitative, carenze/assenza di servizi sanitari e assistenziali, trasporti...), la creazione di spazi soddisfacenti bisogni e attività e garantenti una vita dignitosa a chi sceglie di vivere a casa, muoversi liberamente sia dentro che fuori dalla stessa. La *casa* è uno spazio in cui si vive la vita affettiva e familiare e, dinamicamente e mutevolmente, si intessono, si costruiscono, si ricostruiscono e si mantengono relazioni sociali. Non è solo una costruzione architettonica in cui si sta/abita (*abitazione)*. Il diritto di scelta è sempre più una rivendicazione, specie tra i 'nuovi' vecchi stante le migliori condizioni socio-economiche, la maggior autonomia funzionale e più consci di tale diritto.

Dove scegliere di vivere è sempre più mobile, una mobilità socio-spaziale e culturale dentro e fuori dal luogo abituale di vita e pesa la differenziazione di bisogni e attività. Occorrerebbero spazi di convivenza intergenerazionale e non servizi *per,* mentre la mobilità è diversificata, disomogenea, veloce e dinamica nei contesti urbani meno in quelli rurali e montani. Intacca condizioni di marginalità, immobilità fisico-spaziale colpenti molti vecchi. Misura ed evidenzia i forti 'stacchi' in una società che nega spazi ai vecchi inducendoli a stare/chiudersi in casa. Mostra progettualità aggredenti isolamenti, solitudini, marginalità ed esclusioni: rischi legati alla staticità abitativa. È una mobilità culturale favorita e favorente il diffondersi di spazi culturali e ludico-ricreativi non *per*. Accampa il diritto di vivere il e nel proprio *paese*, viverlo pienamente e di trovare nel suo tessuto vitale risposte non solo ai bisogni, ma anche ai desideri e di conoscere l'altro.



La *Dichiarazione universale dei diritti umani* (1948) nel *Preambolo* afferma che la dignità umana è "il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo". Ne godono "tutti i membri della famiglia umana".

La C*ostituzione italiana* (1948) afferma che "tutti cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali di fronte alla legge". Ognuno in ogni fase della vita e quale che sia la condizione psico-fisica deve svolgere, "secondo le proprie possibilità e le proprie scelte, un'attività o una funzione" che concorra "al progresso materiale e spirituale della società".

Il *Patto internazionale sui diritti civili e politici* (1976) afferma che "ogni individuo ha diritto alla libertà e alla sicurezza sociale" e che va "sempre trattato con umanità e con il rispetto della persona umana".

La *Costituzione dell'Unione Europea* (Carta di Nizza, 2004) prevede l'inviolabilità della dignità umana e la sua tutela come obbligo tassativo di ogni Stato.

La *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea (*2009) afferma che la dignità umana è il primo valore e fondamento inviolabile. Essa non va subordinata ad altri valori. L'art. 25 afferma che ogni persona anziana ha diritto di "condurre una vita dignitosa indipendentemente dalla partecipazione alla vita economica, sociale e culturale", ridimensionando centralità e potere dei ruoli produttivi.

La *Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi socio*-sanitari (l.328/2000) garantisce la dignità umana intervenendo sulle condizioni di disagio e di bisogno individuale, familiare legate a inadeguatezza di redditi, difficoltà sociali e condizioni di non-autonomia.

Esistono bisogni/esigenze non sempre soddisfabili né con modalità socio-sanitarie tecnicamente più efficienti, né con nuove e più sofisticate strutture residenziali *per*. Servono interventi progettati e realizzati sul territorio *con* i vecchi in cui il legame tra condizioni di salute e qualità di vita attiva, fondata su *ben-essere* e su stimoli socio-culturali (dignità), è strettissimo. Hanno peso il contesto di vita, caratteristiche geografiche e socio-culturali nella progettazione e costruzione di risposte ai bisogni e alle attività, più o meno espliciti/e, nella loro dinamicità, specie quelli/e di chi ha minori capacità socio-economiche.

Scegliere dove e come condurre la propria vita richiede la presenza di spazi sociali accessibili, aperti e non destinati o *per* in cui si vive, si agisce, s'interagisce, si soddisfano i bisogni materiali, relazionali e culturali e attività ludico-ricreative, cura della salute che, caratterizzati da dinamicità, si trasformano, si stemperano, spariscono. Va abbattuta la segmentazione territoriale: zone privilegiate e dotate di servizi e zone prive causanti spostamenti con disagi o, se impossibili, rinunce.

Si progettano e si costruiscono spazi di vita *per* o *con l'uomo*? Sono due linee che, grosso modo, guidano progettazione e costruzione secondo regole razionali e funzionali o con chi vi dovrà vivere tenendo conto delle sue esperienze, dei suoi valori personali e sociali.

Si parla di costruzione con riferimento non tanto all'idea ingegneristico-architettonica quanto a quella di spazio che ci sta dietro. Costruire *per* l'uomo è un costruire pre-pensato, pianificato che fissa e impone comportamenti, individua *a priori* bisogni e attività da soddisfare e risposte che li/le soddisfano. Persone, diversità e diversificazioni dei bisogni e delle attività e modalità di soddisfazione hanno scarso peso. È un determinismo ambientale sopravvalutante le variabili fisico-spaziali. L'uomo, al contrario, costruisce il 'suo' spazio di vita partendo dai suoi bisogni e attività e dal modo e come poterli/e soddisfare. È un costruire non solo tecnico-architettonico ma anche socio-culturale in cui hanno peso esperienze e competenze delle persone dedotte dai loro comportamenti reali. È pensare, progettare e, poi, costruire orientato alla persona, al come costruire e non al che cosa costruire. È *come* pensare, progettare e costruire spazi che soddisfino i bisogni reali delle persone e le loro attività. È costruire spazi sociali utili e necessari in cui bisogni e attività delle persone trovino concreta soddisfazione. Porre l'accento sul *come,* impone di pensare alle persone, ai loro bisogni e attività nel loro diversificarsi di modo che si progettino e costruiscano spazi sociali soddisfacenti. Si costruisce sia osservando le regole ingegneristico-architettoniche che utilizzando punti di vista, competenze, esperienze e dialogando con i potenziali fruitori di tali spazi. ☺

ggiumelli@hotmail.com

sempre contro i deboli

Michele Blanco

Secondo gli ultimi dati forniti dalla *Paris School of Economics*, gli italiani più ricchi hanno trasferito nei paradisi fiscali 196,5 miliardi di euro. Di questa cifra, 181 miliardi sono depositati in conti correnti di banche con sede in giurisdizioni *offshore* e in prodotti finanziari di fondi sempre con sede in paradisi fiscali. Si tratta di risorse che, anche quando sono trasferite in maniera legittima utilizzando i tanti paradisi fiscali consentiti, sottraggono al fisco del nostro Paese cifre elevatissime. Per una stima complessiva del gettito sottratto alla comunità bisognerebbe poi aggiungere la mole di miliardi utilizzata per comprare opere d'arte, oro, gioielli, auto di lusso, yacht e jet privati su cui non si opera un prelievo perché acquistati di nuovo utilizzando paradisi fiscali o non dichiarati. Ma la partita delle risorse sottratte non finisce qui, dal momento che esistono circa 150 miliardi di euro *cash* conservati presso cassette di sicurezza. Se mettiamo insieme tutti questi numeri arriviamo a oltre 400 miliardi di euro che una percentuale limitatissima della popolazione italiana sottrae al fisco del nostro Paese; gli stessi però beneficiano del diritto universale all'assistenza sanitaria pubblica, soprattutto in casi di emergenza, che viene pagata con la tassazione generale che come ben sappiamo proviene in larga parte dai lavoratori con redditi infinitamente inferiori.



Nel frattempo con il passaggio dal Reddito di cittadinanza (RdC) all'Assegno di inclusione (AdI), la nuova "misura nazionale di contrasto alla povertà, alla fragilità e all'esclusione sociale delle fasce deboli" al via dal 1 gennaio 2024, il governo ha escluso 900mila famiglie dai potenziali beneficiari. "Si stima che i requisiti anagrafici ed economici più restrittivi dell'AdI riducano la platea dei potenziali beneficiari da 2,1 a 1,2 milioni rispetto all'RdC. Chi avrà diritto all'AdI riceverà meno: "Il reddito disponibile delle famiglie nel primo decimo della distribuzione del reddito disponibile equivalente (quelle più povere, *ndr*) diminuisce in media di circa 1.300 euro annui (-11 per cento)". La nuova misura sarà meno efficace nel contrasto alla povertà e alla disuguaglianza: "Nel passaggio dal RdC all'AdI risultano maggiori sia l'incidenza della povertà assoluta (di 0,8 punti) sia l'indice di Gini (l'indicatore di diseguaglianza) di 0,4 punti".

Bankitalia si augura che una risposta positiva dell'occupazione possa "attenuare o controbilanciare gli effetti negativi in termini redistributivi". Poi però aggiunge che "osservando le caratteristiche degli attuali percettori del RdC, almeno nel breve periodo, il percorso di (re) inserimento lavorativo non sarà tuttavia privo di difficoltà". Il rapporto di Bankitalia lo descrive così: "Secondo i dati dell'IBF relativi al 2020, gli adulti tra 18 e 59 anni delle famiglie che percepivano il RdC erano caratterizzati da bassi livelli di scolarità e scarse esperienze lavorative pregresse. Circa l'80% possedeva al massimo la licenza media e circa la metà dei disoccupati lo era da oltre 5 anni. Tutto ciò inoltre era vero sia per gli individui appartenenti a nuclei in possesso dei requisiti anagrafici per accedere all'AdI sia per quelli in famiglie prive di tali requisiti", quelle che il governo definisce "occupabili" e che al massimo potranno accedere al Supporto formazione e lavoro, i 350 euro al mese per un massimo di 12 non rinnovabili, destinati a chi segue corsi o parteciperà ai Progetti utili alla collettività dei comuni.

Che affamare e ricattare gli "occupabili" li renda davvero occupabili è una teoria che si scontra con la realtà. "Quanto questo maggiore stimolo a cercare un impiego si tradurrà in maggiore occupazione dipende dalla domanda di lavoro", come sostiene Bankitalia, ricordando che, alla fine, se il lavoro non c'è la disperata volontà di trovarne uno non modifica i grandi numeri. La conferma è nell'ultima *Rilevazione sulle forze di lavoro* dell'Istat. Le tabelle sul tasso di occupazione delle persone tra i 15 e i 64 anni indicano una variazione positiva, rispetto al terzo trimestre 2022, per tutte le categorie: maschi e femmine, più o meno giovani, residenti al Nord come al Sud, italiani come stranieri. Così anche per chi ha conseguito il diploma o la laurea. L'unico dato in calo è quello di chi ha il titolo di studio più basso, che fatica a trovare lavoro anche in un momento di occupazione in lieve ripresa. Dati che litigano con le regole del nuovo Assegno di inclusione che impone, ai percettori in grado di lavorare, di accettare un'offerta a tempo indeterminato ovunque essa sia, anche a oltre mille chilometri di distanza dal luogo di residenza, pena la decadenza dal sussidio. Un'idea di contrasto alla povertà che nulla ha a che fare con le gravi ragioni dell' indigenza nel nostro Paese, che spesso è ereditaria, soprattutto in alcune aree del Mezzogiorno.

Meno soldi, quindi, che sommato al dato di fatto che nemmeno il reddito di cittadinanza ha mai coperto integralmente gli oltre 5 milioni di persone in povertà presenti in Italia, ci fa capire in che situazione critica si trovano queste persone dimenticate da tutti. Sussidi ridotti per non disincentivare la ricerca di lavoro, come pure è stato segnalato dai centri per l'impiego e datori di lavoro, soprattutto al Sud dove il reddito ha avuto un potere d'acquisto maggiore. Un risparmio poteva essere conseguito, magari senza rinunce in termini di equità, ma il governo ha mantenuto, tra le tante promesse, quella di togliere il reddito di cittadinanza, lasciando sul lastrico quei 5,6 milioni di poveri che vivono oggi in Italia. Tutti gli altri possono girarsi dall'altra parte, basta far finta che non esistano!

Ma nel 2022, confermando la percentuale dell'anno precedente, il 20,1% dei residenti in Italia è a rischio di povertà. Si tratta di circa 11 milioni e 800mila persone che nel 2021 hanno avuto un reddito netto equivalente inferiore al 60% di quello mediano, cioè 11.155 euro. Significa che una persona ogni sei è a rischio di diventare povera e tale rischio è poi inversamente correlato ai livelli di istruzione. Inoltre il 65% dei lavoratori dipendenti che vivono in nuclei a rischio di povertà ha un impiego a tempo indeterminato, il 56,3% è occupato a tempo pieno e circa i tre quarti sono cittadini italiani (75,6%). Ci sono poi 2,6 milioni di persone che si trovano in condizioni di grave deprivazione materiale e sociale, che presentano cioè almeno sette dei tredici segnali di deprivazione individuati dal nuovo indicatore Europa 2030, sette relativi alla famiglia e sei all'individuo. Sono tutti dati ufficiali, come quello in cui l'Istat ci dice che il 9,8% degli individui vive in famiglie a bassa intensità di lavoro, quelle con componenti tra i 18 e i 64 anni che nel 2021 hanno lavorato solo per un quinto del tempo o meno. Di più: la quota di individui che si trova in almeno una delle suddette tre condizioni riferite a reddito, deprivazione e bassa intensità di lavoro, e cioè la popolazione a rischio di esclusione sociale, è il 24,4%, ovvero 14,3 milioni di residenti.

Tra coloro che incrociamo per strada, uno su 4 è in questa triste condizione. Persone costrette a rinunce importanti, dalla cura della salute all'alimentazione, con figli che rischiano a loro volta la povertà educativa e, di conseguenza, povertà certa nel loro futuro. Condizioni che si tradurranno in costi per mancata prevenzione e bassa istruzione, che a loro volta produrranno esclusione e nuova povertà, presentando un conto più salato di quanto non sia il risparmio rivendicato oggi dal governo.

Si tratta di una vera e propria alleanza contro i poveri e i disoccupati. Secondo lo stesso rapporto di Bankitalia la fine del "supporto per la formazione e il lavoro" tra un anno genererà inesorabilmente altri poveri che non saranno calcolati tra i disoccupati anche perché queste persone sono "lontane" da anni dal "mercato del lavoro". Della serie: "se non entrano nelle statistiche non esistono come poveri e disoccupati". ☺

micheleblanco26@yahoo.it

la guerra coloniale

Antonio De Lellis - Rosetta Placido

Come gli Usa alimentano la guerra coloniale di Israele? Il conflitto israelo-palestinese è un conflitto quotidiano intensificatosi oggi dall'odio e dalla paura, ma non solo. Vi sono tanti fatti, spesso oscurati dai media, così come lo sono la natura e le origini di questa guerra. Questa non è semplicemente una lotta diretta tra due popoli sovrani. Si tratta invece dell'ultima guerra coloniale dell'età moderna, combattuta per stabilire l'egemonia e i diritti assoluti di un popolo sull'altro, come espressi nella legge "Stato nazionale del popolo ebraico" del 2018.

Nonostante l'indiscutibile legame dell'ebraismo e del popolo ebraico con la Terra Santa, per i palestinesi questa è una lotta anticoloniale. Israele è stato istituito come progetto coloniale di coloni europei - qualcosa che nessuno dei suoi primi *leader* ha negato - con l'indispensabile assistenza dell' imperialismo britannico. Nonostante la rete di miti creata per nascondere questi fatti, essi sono fondamentali per comprendere che i palestinesi avrebbero resistito a qualsiasi gruppo che avesse tentato di strappare loro la terra, qualunque fosse la loro religione o nazionalità. Il fatto che questo gruppo fosse composto da ebrei con un progetto nazionale, un profondo legame con la stessa terra e una storia di persecuzioni ed espropri, culminata nell'Olocausto, ha dato a questa guerra la sua natura particolarmente disperata. E come ha notato Edward Said, la sfortuna particolare dei palestinesi è quella di essere vittime di vittime.

Il processo di colonialismo di insediamento ha prodotto l'espropriazione di gran parte della popolazione nativa della Palestina e il furto delle loro terre e proprietà. Ciò fu ottenuto attraverso l' espulsione di 750.000 palestinesi durante la fondazione di Israele nel 1948 (oltre il 55% della popolazione araba totale della Palestina all'epoca) e di oltre 250.000 nel 1967. Questa pulizia etnica graduale era essenziale per trasformare un paese a maggioranza araba in uno stato a maggioranza ebraica. Negli ultimi 56 anni queste stesse pratiche di colonizzazione ed espropriazione sono continuate inesorabilmente nella Cisgiordania occupata, a Gerusalemme Est e sulle alture di Golan.

Per più di mezzo secolo gli Stati Uniti hanno guardato con studiata indifferenza all'occupazione militare di questi territori e alla loro graduale annessione e assorbimento in Israele. Ciò contrasta palesemente con la risposta vigorosa all'occupazione russa di parte dell'Ucraina per un periodo molto più breve. È difficile dare credito alle affermazioni degli Stati Uniti di sostenere l' autodeterminazione e la libertà dell'Ucraina mentre hanno fornito decenni di sostegno essenziale a Israele per la sua occupazione dei territori arabi. In effetti, il riconoscimento da parte dell' amministrazione Trump delle annessioni illegali di Gerusalemme Est e delle alture di Golan da parte di Israele non è stato annullato dall' amministrazione Biden. Sebbene gli Stati Uniti abbiano fortemente sostenuto Israele in ciascuna delle sue guerre dal 1948 (con l' eccezione della guerra di Suez del 1956), il loro sostegno a questa guerra totale contro Gaza non ha precedenti sotto molti aspetti. Un altro è l'impegno di Biden di importanti mezzi navali, aerei e terrestri statunitensi nella regione, presumibilmente per prevenire un allargamento del conflitto. A ciò si è aggiunta la consegna all'esercito israeliano di 2.000 missili a guida laser Hellfire e 36.000 colpi di cannoni da 30 millimetri per le cannoniere Apache, nonché 1.800 razzi a spalla rompi-bunker M141 (altri 1.200 sono in ordine), con 57.000 proiettili di artiglieria da 155 millimetri ordinati. L'amministrazione Biden chiede al Congresso di stanziare ulteriori 14,3 miliardi di dollari in assistenza, compresi aiuti militari (oltre ai 3,8 miliardi di dollari annuali in sovvenzioni militari), per coprire questi e altri acquisti.

Molti, se non la maggior parte, dei civili di Gaza che sono morti finora sono morti sotto una pioggia di bombe, proiettili di artiglieria, razzi e missili forniti dagli americani. Come se ne esce? Avviando un percorso per la verità e la riconciliazione che riconosca la pulizia etnica del 1948 degli israeliani ai danni dei palestinesi; abbatta i muri; distribuisca equamente le risorse idriche tra tutti gli abitanti; garantisca il diritto al ritorno per i palestinesi in diaspora; porti alla fine dell'occupazione dei territori palestinesi e dell'*apartheid*.

Visitando direttamente i territori della Cisgiordania, e osservando la profonda compenetrazione economica tra Israele e Palestina, sebbene in un quadro asimmetrico e diseguale, sembra che la soluzione politica istituzionale, fermo restando il percorso sopra riportato, possa essere quello di un unico stato democratico con eguali diritti per tutti gli abitanti. Infatti nel 1996 lo scrittore palestinese Edward Said, scriveva, in uno dei suoi interventi sul futuro, che "la scommessa stava nel trovare un modo pacifico di coesistere non come ebrei, musulmani e cristiani ma come cittadini a pari diritto in una stessa terra". ☺

adelellis@clio.it

LIBRERIA FRENTANA
ora anche edicola
libreriafrentana@gmail.com
di Giuseppe NOTARANGELO
TEL./FAX 0874 824032
WHATSAPP 3890370048
Larino, via Opplaco 15/17

per un momento di gloria

"Nati così in mezzo a tutto questo
dove le masse trasformano i cretini
in eroi di successo". (C. Boukowski)

Ma la gloria dove deposita ali-
sulle pietre, sul cocuzzolo di montagna
nell'anonimo sottoscala d'un Ministero.
Passaggio d'area per progressione di carriera?
Dove va a finire quel senso di sazietà
vero o presunto o da altri sottoscritto
per diversa circolarità d'intenti.
Croci di latta, alamari e scudi e ori
stendardi d'antica devozione
dove passa e ferma il tempo l'estasi
nel momento di vanità-
coccarde sul petto e spade alte
dove incidono l'ardore d'un campo di battaglia?
Suggestioni o identità celate d'alloro,
nel secolo delle esasperazioni tecnologiche
anche Diogene avrebbe scelto diversa botte.
Guardava il senzatetto la parata delle vacuità.
Ombre lunghe di cappelli piumati in sequenza
coprivano sassi bandiere monumenti
anche la maschera adiàfora del clochard
e guano di gazza e piscio randagio
sul mattone d'elemosina piovuto dal cielo.
Pelosetto amico- unica gloria in eredità.
Nel sistema della gloria ad ogni costo
cartoni dove fare splash solo ritagli d'aria.
Oppure un sonno profondo dopo la sbornia.

Enzo Bacca
enzo.bacca@alice.it

la bomba atomica del male

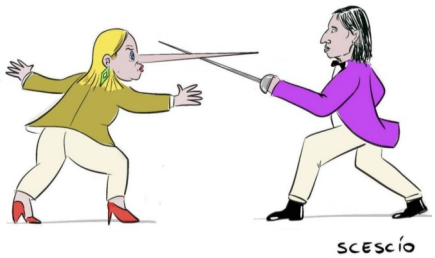
Franco Novelli

L'*incipit* delle considerazioni che seguiranno non vuole essere né drammatico né estremamente pessimistico; tuttavia, non può oscurare l'immagine di una virtuale stazione aerospaziale, che sta facendo cadere sulla Terra la bomba atomica del male e che con moltissime probabilità potrebbe determinare l'estinzione delle specie viventi del nostro Pianeta. Questa "bomba" è l'attuale catastrofe intellettuale, ossia la bancarotta della ragione, il fallimento di quello che di più umano sappiamo che è assolutamente necessario: il dialogo, utile, opportuno, assolutamente indicato fra soggetti diversi, contrapposti, e, quindi, anche fra nemici incallititi. Di qui, come dimostra ampiamente Roberta De Monticelli nella postfazione del volume *J'accuse* – Ed. Fuori Scena, 2023 - (sul conflitto israelo/palestinese di questi ultimi tre mesi orrendi) di Francesca Albanese e Christian Elia, ci troviamo di fronte ad una "violenza epistemica", ad una spietata e raffinata ferocia; ad una brutale, scientifica crudeltà la cui rappresentazione fotografica potrebbe essere quella immagine duale e speculare dell'amico/nemico. Se non ci si sente amico di qualcuno, subito ci vestiamo dei panni del nemico. E punti d'incontro, anche tra diversi, non sono più immaginabili, neppure perseguibili in nessun modo.

Di qui, la violenza feroce; di qui, anche la sua stessa banalizzazione, come se il male e, quindi, la feroce prevaricazione dell' altro fossero legittimati dalla inesistenza di ogni altra strategia, come, tra altre, quella dell' incontro con l'altro, del dialogo con il diverso da noi. E la guerra che Israele sta portando contro una organizzazione della Palestina, che non è Stato nazione - cioè Hamas, per un verso estremistica e terroristica, per un altro politica ed amministrativa, questa guerra, dicevamo, lo sta dimostrando a chiare lettere con la distruzione delle ragioni della vita e, pertanto, anche del dialogo. Ci sono, però, consistenti, forti e tenaci riferimenti al dialogo fra opposte fazioni, ma anche cruenti e speculari visioni della Storia, come sta capitando nella guerra dolorosa, infausta, distruttiva che Israele ha scatenato contro tutto il popolo palestinese, supposto come alleato di Hamas e, di conseguenza, considerato anch'esso terrorista da eliminare, da estirpare - come si fa con la "mala erba" - dai territori considerati falsamente solo di appartenenza al popolo ebraico, come la lettura sionista recita da moltissimi decenni a questa parte. Un esempio di questo atteggiamento, che dovrebbe avere per base fondante il dialogo e l'incontro con l'altro diverso da noi, ci viene ricordato e proposto da Luigi Ferrajoli, sia attraverso il suo volume *Per una Costituzione della Terra. L'umanità al bivio,* Feltrinelli, 2022 - fondamentale dinanzi alla prospettiva della catastrofe intellettuale e planetaria -, come pure attraverso un suo articolo apparso su *Il Manifesto* il 22 ottobre 2023 dal titolo "Per un atto di umanità e di lungimiranza politica".

Luigi Ferrajoli sostiene che la guerra

IL CONFRONTO



scatenata da Israele, per il tramite dell'attuale governo razzista e stragista che governa quel paese, è comportamento assolutamente contrario al diritto internazionale umanitario anche perché - ed io concordo con lui - Hamas è una organizzazione che non rappresenta tutti i palestinesi, ma solo una loro minoranza e, di conseguenza, il conflitto armato è assolutamente non solo illogico ma anche ferocemente brutale e contrario alla Carta dell' ONU. E continuando a leggere il suo articolo si arriva al punto nodale del suo intervento sull'attuale guerra, alla quale contrappone un ragionamento che qualsiasi ceto politico in questi delicatissimi frangenti di violenza tribale (pensiamo alla guerra scatenata dal governo israeliano, ma anche alle azioni terribilmente offensive dell'umanità - crimini contro l'umanità - perpetrate il 7 ottobre '23 da Hamas su una popolazione israeliana inerme) avrebbe dovuto e dovrebbe esporre al proprio paese: " (…) Se avessi potuto agire al posto di Netanyhau la cosa veramente essenziale sarebbe stata sottolineare l'asimmetria radicale tra disumanità incivile e civile umanità delle istituzioni pubbliche. Sarebbe stato aprire un varco nel confine con Gaza, onde consentire l'ingresso in Israele a tutti i palestinesi chiaramente disarmati, primi fra tutti i bambini e le donne, ricoverare i malati e i feriti negli ospedali e offrire agli sfollati, sia pure provvisoriamente, cibo, acqua, medicinali e assistenza".

Questa ipotesi progettuale sarebbe apparsa, come in effetti appare alla luce della catastrofica condizione in cui versano i due milioni e mezzo di palestinesi nella Striscia di Gaza, come un suggerimento, una indicazione responsabile ed equilibrata; come un atteggiamento che, suppongo senza smentite, soltanto una percentuale minuta del popolo israelita avrebbe perorato e spinto nella sua attuazione. Ma è proprio a questo universo di sensazioni e di umanità che dobbiamo tornare, se vogliamo la sopravvivenza delle tante, innumerevoli culture che sono, pur tra mille contraddizioni e incompatibilità, alimento e tensione ideale all' incontro con l'altro. Dobbiamo augurarci che sia il diritto internazionale umanitario e le deliberazioni del Consiglio delle Nazioni Unite a prevalere sull'arbitrio e sulla prepotenza neocolonialistica (non solo israeliana, naturalmente!).

Tuttavia, la realtà delle cose è completamente differente: il governo israeliano, e le forze politiche di maggioranza nella Knesset che lo sostengono con forte convinzione, continua a perpetuare la politica colonialistica e razzista nei confronti dei Palestinesi non solo di Gaza ma anche di quelli della Cisgiordania, dove il movimento politico dei cosiddetti "coloni" sta prevalendo sulla popolazione palestinese con azioni di prepotenza selvaggia e di discriminazione razziale. I coloni, con la complicità dell'attuale governo israelita di estrema destra, sono coloro che mettono in pratica la prepotenza e l'arbitrio impuniti e sono quelli che possiamo definire in un certo senso come i "mazzieri" dell'attuale *leadership* israeliana.

Ma qualche lucciola nell'assoluto buio civile di oggi fa vedere ancora il suo brillio: mi riferisco agli 840 e più funzionari dissenzienti a Bruxelles che hanno ricordato alla presidente della Commissione europea - Ursula von der Leyen - che il suo ruolo, nonché quello del Parlamento europeo, era (ed è!) di chiedere l'immediato cessate il fuoco e la protezione dell'intera popolazione civile di Gaza, richiamando alla sua memoria il Trattato istitutivo dell'Unione Europea: "(…) Nelle sue relazioni con il resto del mondo, l'Unione (…) contribuirà alla pace, alla sicurezza,, allo sviluppo sostenibile della terra, alla solidarietà e al mutuo rispetto tra i popoli, al commercio libero ed equo, allo sradicamento della povertà e alla protezione dei diritti umani, in particolare i diritti del bambino, come all'osservanza rigorosa e allo sviluppo del diritto internazionale, compreso il rispetto dei princìpi della Carta delle Nazioni Unite".

Ma che ha fatto il Parlamento europeo su proposta della presidenza della Commissione europea? Ha partorito l'ASAP, acronimo di *Act in support of ammunition production*, cioè l'aumento sconsiderato e demenziale del sostegno - ossia del finanziamento - pubblico alle industrie private di diverse nazioni, produttrici di armi, allo scopo di incrementarne la produzione e da mandarle sui vari prosceni delle guerre che sono in corso. Ed anche con le risorse finanziare del PNRR si possono alimentare gli armamenti e le industrie che li fabbricano. Immensa vergogna! Ecco, dunque, un elemento pericolosissimo che alimenta la "bomba atomica del male" (lessema in *J'accuse*, postazione, pp. 127/128). ☺

franconovelli47@gmail.com

no guerra no armi

Pasquale Di Lena

Gli ultimi dati parlano di oltre 23mila i palestinesi morti a Gaza, la gran parte dei quali donne, bambini e ragazzi, tutte vittime innocenti come le oltre 1.400 vittime israeliane dell'attacco del 7 ottobre scorso da parte dei terroristi di Hamas. Oltre 25mila il totale delle vittime innocenti senza contare le vite a rischio per colpa della fame, del freddo, delle malattie, senza contare i soldati morti, che della guerra sono i protagonisti, spesso contro la propria volontà. Un numero impressionante di giovani e giovanissimi ai quali è stato negato il domani. Un numero impressionante anch'esso di vedove/vedovi e di orfani costretti a portare il lutto e a piangere i propri cari morti in guerra o a causa di una guerra, come quella che stiamo raccontando, che vede contro Israele e i terroristi di Hamas, con i Palestinesi non più padroni né della loro vita e né della loro terra. 250 morti al giorno, una media di gran lunga superiore a qualsiasi altro conflitto recente: Siria (96), Sudan (51), Iran (50), Ucraina (44). Tutto grazie a un governo, quello israeliano, che parla del diritto di difendersi contro i barbari attacchi terroristici di Hamas con un vero e proprio genocidio, perché tale è il conteggio di alcune decine di migliaia di palestinesi morti. Un governo che, però, così mostra solo di amare la guerra e le armi che la sostengono ovunque c'è un conflitto in atto.

Sono ottant'anni che penso a un padre, il mio, morto soldato nell'agosto del 1943, sotto i bombardamenti della stazione di Foggia. La situazione dei miei primi due anni di vita e di quelli che hanno segnato la fine della guerra fino alla metà degli anni '50. Io, orfano insieme con altre centinaia di orfani nella sola Larino, la mia città natale. Ricordo mia madre solo e sempre vestita di nero per tutta la vita, insieme con altre centinaia di mogli e madri vedove e migliaia di familiari. Un silenzio assordante e un vuoto coperto da bisogni primari, a partire dalla tranquillità per il domani e dalla fame. Uno zio, Primiano, padre di quattro figli, secondo fratello di mio padre, che muore dopo tre mesi nell'ospedale di Larino per una ferita causata da una scheggia dopo un bombardamento che ha colpito Larino. Un altro zio paterno, Eduardo, disperso in guerra, di cui non si hanno notizie se non al suo rientro dai campi di prigionia, dopo quelli tedeschi, in India alla fine del 1946. Mio zio Vittorio, primo fratello di mia madre, a combattere in Russia da dove riesce, dopo la disfatta, e grazie all'ospitalità e alle cure dei contadini russi, a rientrare a piedi o con mezzi di fortuna a Larino. Un cumulo di paure e di insicurezze che, durante e dopo la fine della guerra, prendeva il posto della normalità.

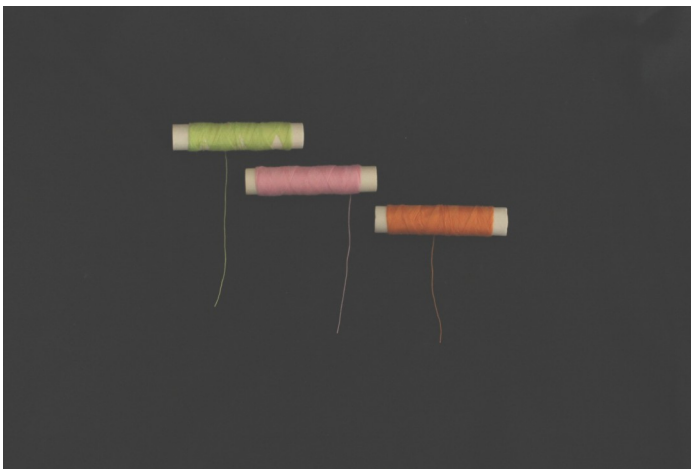


Foto Antonietta Parente: Tessitori di pace

La distruzione di manufatti, case, strutture, strade hanno visto e vedono le armi come assolute protagoniste dei disastri e delle morti. Le armi, ieri come oggi, oggetto di un vanto e mai di una vergogna, con i produttori e i trafficanti che si arricchiscono e diventano padroni assoluti delle sorti di un popolo, dell'umanità intera, se uno pensa che, solo in questo tempo, sono oltre 180 i conflitti aperti, da aggiungere a quelli che vedono belligeranti Israele e Hamas, Russia e Ucraina. Di questi produttori di morti e di distruzioni nessuno parla, a dimostrazione che sono i padroni assoluti delle scelte dei governi e, purtroppo, spesso anche delle opposizioni; della stessa informazione che non li nomina mai per non chiamarli con il nome più appropriato, cioè criminali. Sono tali, sempre più assetati di sangue e appagati da morti e distruzioni, sapendo che è nelle guerre e nei conflitti, la fonte del loro denaro sporco di sangue. Un 'No' alla guerra ha significato se è "senza se e senza ma", altrimenti si è consenzienti o complici e la guerra Russia-Ucraina, dichiarata da Putin, alimentata dall'America e dall' Europa con l'invio delle armi, sta a dimostrare che i vincitori già ci sono e sono sempre gli stessi: i produttori e trafficanti di armi che godono dei loro sporchi successi.

Sono i padroni della finanza (banche e multinazionali) di un sistema che pensa solo a depredare e a distruggere e a limitare le speranze in un mondo nuovo, un mondo che veda la pace protagonista della diffusione, a livello globale, di quei valori che portano l'uomo ad essere parte della natura e non un corpo estraneo nemico della stessa. La natura quale vita comune dei suoi componenti, protagonisti insieme. ☺

pasqualedilena@gmail-com

PESCHERIA
La Bottega del Mare
di Roberto Lanzone
86039 Termoli - Via San Marino,10
Tel. 0875 702486 328 6538069

TUTTO PER L'EDILIZIA
F.lli D'ONOFRIO M. & G. S.N.C.
Uff. vendite e deposito:
Zona Ind.le - Tel. 0874.732882 - Telefax 0874.732249
Ab. Via Marconi, 214 - Tel. 0874.732776 86041 BONEFRO (CB)
donomeg@virgilio.it
Part. IVA 00356790709
MATERIALE DA COSTRUZIONE - MATERIALE ELETTRICO
IDROTERMOSANITARI - FERRO - LEGNAME - PAVIMENTI E RIVESTIMENTI

progetto maverick

Andrea Barsotti

Terminati da poco la COP 28 di Dubai, il clamore, i proclami e gli accordi storici, ci ritroviamo ad aprire gli occhi e fare i conti con la realtà, quella italiana che non sembra prendere sul serio le indicazioni emerse, constatando quanto previsto dalla legge di bilancio 2024 per il settore sviluppo/produzione, *idem* per quanto riguarda i grossi progetti finanziati dal PNRR che dovrebbero portare l'Italia e l'Europa a navigare verso la transizione energetica.

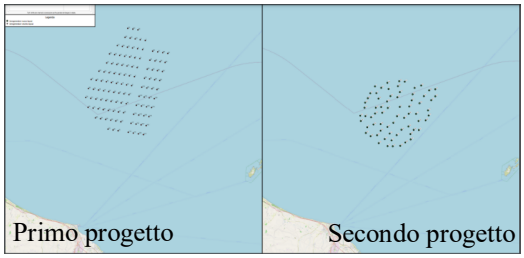
Invece di alimentare progettualità a favore delle energie rinnovabili e/o comunque non fossili e del loro indotto, perché saranno la prerogativa per il futuro, l' esecutivo parla di Italia come *hub* del gas, come ponte dal nord Africa all'Europa dimenticando che è una fonte che dovrebbe essere quanto prima dismessa.

Partiamo come sempre dai dati. Secondo i dati Terna del 2022, in Italia produciamo ancora circa 205.000 KWh di energia derivante da fonti fossili contro circa 79.000 KWh derivanti da rinnovabili. Questa energia la consumiamo tutta e non basta per i fabbisogni nazionali: facendo un calcolo elementare potremmo vedere che, abbandonando l'energia ricavata da fonti fossili, dovremmo almeno incrementare la produzione di energia alternativa passando da una quota di 79.000 KWh a circa 284.000 KWh.

Nel nostro piccolo Molise abbiamo dati migliori. Sempre secondo i dati Terna del 2022 nella regione si producono circa 2.500 kWh di cui circa 1.000 KWh da energia derivante da fonti alternative per un consumo totale di 1.300 KWh. Quindi oltre a non contribuire alla cosa comune, non produciamo da fonti rinnovabili neppure una quantità sufficiente per il nostro consumo.

Ho voluto far chiarezza perché spesso sento dire "noi abbiamo già dato". I dati dimostrano che non è così ed in ogni caso l'atteggiamento corretto dovrebbe essere quello di agevolare la transizione energetica al di là dei bisogni locali. Come rigettiamo l'autonomia differenziata, perché priva di solidarietà nazionale da parte di chi può verso chi non può, si dovrebbe avere un atteggiamento più aperto alle necessità nazionali.

Nell'ambito di sviluppo di politiche di contrasto al cambiamento climatico che rendono sempre più necessarie le ricerche di produzioni non dipendenti dalle fonti fossili, si inserisce la proposta della società Maverick per il progetto di un eolico *offshore* al largo delle coste Molisane. Maverick ha presentato un primo progetto a fine anno 2022 che è stato oggetto di osservazioni, per



le quali sono nati comitati spontanei che ne hanno evidenziato le criticità. L'*iter* di confronto è andato avanti, tanto che a fine anno 2023 la Società Maverick ha presentato una variante al progetto iniziale. Questa volta è stato avanzato un progetto più completo e definitivo, denominato "Eolico Offshore Molise", rielaborato secondo quanto disposto dai soggetti coinvolti nell'istruttoria susseguente alla convocazione della Conferenza dei Servizi del 21.06.2023.

In relazione a quanto riportato dalla relazione progettuale degli interventi, dalla relazione geologica nell'area del basso Molise, dallo studio di compatibilità idrologica-idraulica, dalla relazione tecnica dei cavidotti e della prevenzione incendi e dalla tipologia di parco eolico progettato, mi preme metter in evidenza alcune considerazioni.

- Il parco risulta ridimensionato nel numero degli aerogeneratori (da 120 a 70) ma solo per andare incontro alla necessità di energia da produrre, avendo eliminato dal progetto la costruzione di una fabbrica per la produzione di idrogeno;
- La distanza dalla costa è diminuita (da 25 km. a 21 km.);
- Il posizionamento del parco e la sua estensione risultano minori (1°prog.284 Kq. 2° prog. 219kmq.).

"L'impianto è composto da 70 aerogeneratori (Wind Turbine Generator - WTG) installati su piattaforme galleggianti (Floating Offshore Wind Turbine - FOWT) della potenza nominale di 15 MW (per un totale di 1.050 MW complessivi). L'energia prodotta sarà immessa nella Rete di Trasmissione Nazionale (RTN) nel punto di connessione della Stazione Terna S.p.A. ubicata nel Comune di Montecilfone.

Nelle varie relazioni non si fa cenno ad alcuna ricaduta sociale, a meno di un impatto occupazionale che indica in numero di 750 addetti tra diretti ed indiretti, buona parte dei quali saranno impiegati per il previsto potenziamento del porto di Vasto, individuato per il montaggio delle strutture, e per la creazione di un *hub* logistico posto al servizio di tutto il Mare Adriatico.

Per quanto riguarda la parte molisana ed in particolare il porto di Termoli, il progetto dovrebbe garantire il recupero occupazionale dovuto alle dismissioni delle piattaforme petrolifere "Rospo Mare", prevedendo l'impiego della stessa forza lavoro e degli stessi imprenditori per le attività di gestione e manutenzione dell'impianto eolico. Non si affronta l'impatto sull'attività di pesca per la tipicità della strutturata pesca locale e la salvaguardia della biodiversità marina optando, tra l'altro, per un trasporto di corrente alternata piuttosto che corrente continua, preferendo gestire l'impatto dell'inquinamento elettromagnetico con interventi tecnici strutturati (tipologia e posizionamento del cavo).

Così come non si affrontano i benefici che dovrebbero avere i cittadini e le industrie del basso Molise in termini economici e di qualità ambientali. Si potrebbero prevedere risparmi in bolletta, ma anche finanziamenti per la realizzazione di accumulatori di energia industriali, oltre ad installazioni di colonnine elettrice per la ricarica di mezzi elettrici privati e pubblici che dovrebbero essere implementati, all'interno dell'ambizioso progetto di Termoli capitale Italiana della Mobilità Sostenibile. Tutto questo è solo sottinteso da un una mera intenzione attestante che "l'obiettivo dichiarato è di avviare processi qualificanti e condivisi in cui le ricadute possano coinvolgere il più possibile non solo gli aspetti fisici ma soprattutto quelli socioeconomici che caratterizzano l'ambito marino e costiero".

Credo sia opportuno promuovere iniziative sociali, sindacali, politiche affinché le aspettative della popolazione locale abbiano la loro realizzazione. Portare le proprie istanze all'interno delle Conferenze di Servizi e sui tavoli di concertazione e negoziazione tra le parti interessate, perché tale progetto risulti un benessere ambientale, sociale, economico per il presente e per il futuro. ☺

andrea58barsotti@gmail.com



azzurro fiordaliso

Gildo Giannotti

Il fiordaliso, che fino a qualche decennio fa si poteva ammirare in tutta la sua bellezza nei vasti campi di grano, oggi è quasi scomparso a causa della indiscriminata utilizzazione degli erbicidi. Qualche esemplare si riesce ancora a trovare in angoli di terreno incolto, dal mare alla montagna, ma per fortuna oggi è possibile coltivarlo in vaso o nei giardini, e i mesi di gennaio e febbraio sono quelli in cui si consiglia di effettuarne la semina. Se i fiori vengono raccolti in tempo, il fiordaliso fiorirà più volte in un anno.

Pianta officinale e ornamentale annuale, appartiene alla famiglia delle Asteracee e il suo nome scientifico è *Centaurea cyanus*. Alto fino a 80 cm, il fiordaliso è dotato di foglie verdi o leggermente bianche, ricoperte da una leggera peluria, e di fiori di un raro blu-azzurro ciano che si trovano in capolini solitari all'apice dei piccoli rami. Ma al genere *Centaurea* si possono ricondurre circa seicento sottospecie, che si differenziano tra loro soprattutto per il colore delle infiorescenze, che va dal giallo al rosa e al bianco.

Il nome botanico, *Centaurea*, fu attribuito alla pianta da Linneo nel 1737 e trova la genesi nella figura mitologica del centauro Chirone, creatura metà uomo e metà cavallo, maestro di molte divinità e caro amico del re degli dei, Zeus, che gli aveva donato l'immortalità. Un giorno, però, Chirone venne colpito a una zampa con una freccia avvelenata, scagliata da Eracle. Non poteva morire per via della sua immortalità ma, a causa del veleno che aveva in corpo, non poteva più rimettersi in piedi. Dopo una lunghissima sofferenza, grazie alle sue sconfinate conoscenze riuscì a guarire preparando un impacco di fiori di fiordaliso appena sbocciato sul finire della primavera.



Questo fiore gode tuttora di grande considerazione per le sue proprietà antinfiammatorie e lenitive. Viene in particolare ritenuto un rimedio efficace nel trattamento di gonfiore, stanchezza e irritazioni agli occhi, grazie alle sue proprietà decongestionanti. Una credenza popolare vuole che il collirio ottenuto dai suoi fiori sia utile per chi ha gli occhi azzurri, mentre gli occhi castani trovano beneficio dai semi di piantaggine (vd. *la fonte* n. 10 del 2016). L'impiego dell'acqua di fiordaliso dona anche alla pelle un aspetto radioso e tonico, riducendo irritazioni e arrossamenti. Tra gli utilizzi del fiordaliso ricordiamo la tisana: per ottenerla, basta lasciare in infusione 2 g di fiori in una tazza di acqua bollente per circa 20 minuti, filtrare e immergervi delle garze sterili con le quali eseguire impacchi esterni per un effetto disarrossante delle palpebre e del contorno degli occhi.

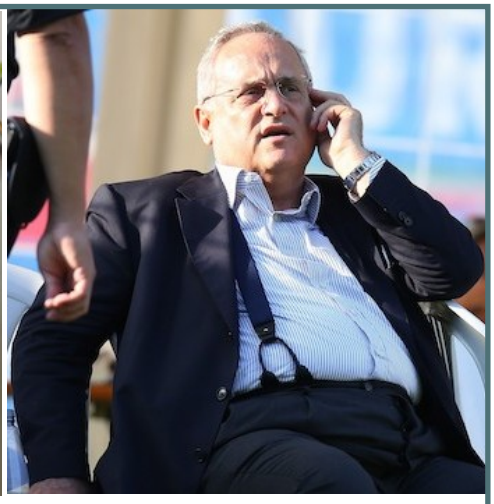
I fiori e i boccioli del fiordaliso sono commestibili, e possono essere usati come aggiunta di insalate o cucinati. Di particolare interesse è il suo contenuto di antociani, un gruppo di coloranti blu che deve il suo nome al fiore stesso (*Centaurea cyanus*). È proprio dal fiordaliso che si ricavano i colori alimentari blu, che possono essere utilizzati per colorare dolci e altri prodotti di pasticceria. L'azzurro ottenuto è adatto anche come colorante per tessuti, ma non è lavabile.

Oltre a essere il fiore nazionale dell'Estonia, il fiordaliso è stato ed è usato come simbolo da una grande varietà di partiti politici, compreso il partito liberale della Svezia. Nel linguaggio dei fiori simboleggia la dolcezza e donarlo vuol dire amicizia sincera. ☺

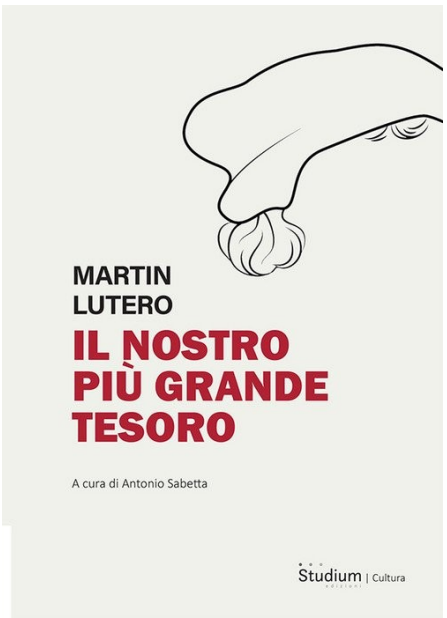
giannotti.gildo@gmail.com







"Quando l'Autonomia differenziata sarà legge, il divario tra regioni ricche e regioni povere sarà un abisso". Grazie anche ai senatori eletti in Molise Costanzo Della Porta e Claudio Lotito, che hanno votato a favore, la legge è passata in senato!



Non c'è tema su cui Lutero abbia scritto come sul sacramento dell'altare. Nemmeno alla teologia della croce ha riservato tanta attenzione come al sacramento dell'altare al quale ha dedicato un primo testo già nel 1518 e un ultimo non molti mesi prima della sua morte.

L'eucarestia è stato oggetto di profonda controversia e scontro per il Riformatore su due versanti. Da un lato quello con la chiesa, con la quale la polemica - soprattutto con la *La cattività babilonese della Chiesa* (1520) - riguarda la natura della messa come sacrificio, la transustanziazione e lo scandalo del negare la comunione al calice ai laici. Dall'altro, a partire dal 1523, anno di svolta per tanti versi, Lutero ingaggia una polemica veemente con coloro che egli chiama "entusiasti", altri riformatori come Carlostadio, Zwingli, Ecolampadio ai quali rimprovera con estrema durezza la negazione del carattere fisico, corporale (*leiblich*) della presenza di Cristo nel sacramento; uno scontro che non si riuscirà a comporre per l'ostinazione di Lutero che ai Colloqui di Marburgo del 1529 non cederà sulla necessità di pensare come "fisico" l'essere presente di Cristo.

Dopo aver pubblicato per la prima volta in edizione italiana quello che è il testo fondamentale sul sacramento dell'altare, la *Confessione sulla cena di Cristo* del 1528 (Roma 2019), A. Sabetta cura ora l'edizione di altri cinque testi di Lutero tutti inediti in italiano. In questo modo vengono messi a disposizione di lettori e studiosi quasi tutti i testi dedicati da Lutero all'eucarestia. Il primo, che apre il volume, riflette le *Invocavitpredigten*, le prediche che Lutero fece al ritorno a Wittenberg dopo l'esilio alla Wartburg per cancellare l'opera riformatrice di Carlostadio (1522). In questo testo egli raccomanda due cose di perenne attualità nel fare le riforme, anche quelle relative al senso e alla celebrazione del sacramento: anzitutto avere rispetto per i deboli, per coloro che hanno una fede incerta, bisognosa di essere educata e fatta crescere. Per evitare di mettere vino nuovo (il vangelo) in otri vecchi (le coscienze deboli) bisogna non forzare la mano ma - ecco il secondo aspetto - predicare il vangelo perché più il vangelo sarà predicato più i fedeli capiranno il vero senso del sacramento.

Il secondo testo, *Sull'adorazione del sacramento* (1523) è un "unicum", un testo che Lutero scrive per i Fratelli Boemi e in cui per la prima volta prende le distanze dall'interpretazione simbolica della presenza di Cristo nel pane e nel vino che era stata sostenuta per primo dall'umanista olandese Hoen il quale aveva interpretato l'*est* delle parole dell'istituzione nel senso di *significat*. L'emergere della posizione di Zwingli, che al pari di Hoen proponeva un'interpretazione simbolica e spirituale della cena, considerando il sacramento come mero memoriale della Pasqua del Signore, scatena la reazione dura e appassionata di Lutero che difende la letteralità delle parole del Signore e la sua presenza come divinità e umanità nel sacramento dell'altare.

Il sermone del 1526 e l'ampio testo del 1527, preludio della *Confessione* del 1528, costituiscono il terzo e quarto testo del volume. Chiude il volume la *Breve confessione sul santo sacramento* del 1544, in cui ancora una volta Lutero ribadisce che rifiutare la presenza fisica di Cristo nel sacramento non è una diversità di opinione ma una vera e propria eresia che nullifica non solo il sacramento ma l'incarnazione e la salvezza.

Il volume è preceduto da un'ampia introduzione, necessaria per capire il senso di testi complessi e profondi e che ci aiuta a renderci familiari con un aspetto centrale della teologia di Lutero piuttosto trascurato dalla storiografia. ☺

Occorre dare voce a un sogno, un sogno comune, mio e, credo, anche vostro, il sogno che finalmente appaia un Arcobaleno. L'Arcobaleno è un simbolo potente, perché unisce la terra con il cielo. Sul cielo noi non abbiano giurisdizione, ma sulla Terra sì; e sulla Terra che cosa vorremmo che questo Arcobaleno segnasse e portasse con sé? Vorremmo tre cose, indispensabili ai viventi sulla terra.

Prima di tutto la *Pace*; essa non ha nulla al di sopra di sé, la pace è sovrana, la pace non ha scambi da fare con alcuna altra cosa al mondo, è la condizione di tutto, quella per la quale viviamo, speriamo ed amiamo.

La seconda cosa è proprio la *Terra*, questa Terra che ci stanno togliendo da sotto i piedi, questa Terra infuocata, questa Terra dove si rompono le acque, questa Terra dove si accendono i fuochi, dove bruciano le foreste, dove finisce l'ossigeno, questa Terra che è la nostra madre, la dobbiamo recuperare, difendere, salvare.

E la terza cosa è la *Dignità*, la Dignità delle persone che l'hanno perduta, a cui non viene riconosciuta. Pensiamo solamente ai migranti, non solo sono abbandonati al mare, ma prima ancora di essere lasciati al naufragio e alla morte sono negati nella loro Dignità, vengono scambiati per denaro, si va a Tunisi o a Istanbul o in altre capitali a dire: "quanti soldi volete per non fare arrivare i migranti da noi?".

Queste tre cose, la Pace, la Terra e la Dignità sono le cose che noi vorremmo come Arcobaleno che risplenda sulla Terra e la rivesta. L' Arcobaleno è anche un segno polivalente, perché può sorgere in qualunque punto del cielo. Noi vorremmo che sorgesse qui in Italia, in Occidente, dove giacciono i nostri valori, ma può sorgere anche altrove. Richiamiamo alla memoria il 1987 - sembrano già anni lontani,- c'era Gorbaciov, la Russia si chiamava in un altro modo, come anche la guerra era detta "fredda" ma gli arsenali nucleari erano pronti, c'era il pericolo dell'ecatombe nucleare, ma da lì venne la proposta di "un mondo senza armi nucleari e nonviolento". La rivista *Bozze*, fece un titolo così: "Se la Pace viene dall'Est". In Europa, purtroppo la guerra è tornata e dall'oriente, non ha il nome "guerra" ma si ripropone ugualmente violenta e incapace di giun-

esseditrice
grafica stampa & servizi pubblicitari
Esseditrice srl
Via San Marco zona CIP - 71016 San Severo (FG)
Tel. 0882335997 – 0882372407
ordini@esseditricesrl.it
www.grafichesales.it
grafiche Sales

pace, terra e dignità

Silvio Malic



gere a termine.

Occorre ripetere un appello alla Pace; non solo ai pacifisti. Siamo debitori di gratitudine verso i pacifisti che hanno tenuto alta la fiamma della Pace in questi anni di guerre che hanno assunto nomi fantasiosi ma peggiorato la violenza oltre ogni pudore. L'appello va ai Pacifici, che sono una moltitudine. Ai figli di Dio che prendono la Terra per madre, ai resistenti perché nessun volto sia oltraggiato e la Dignità sia riconosciuta a tutte le creature; agli eredi di milioni di uomini e donne che hanno lottato per il lavoro, per l'emancipazione e per la libertà dal dominio pubblico e privato; a quanti si ribellano al sacrificio - c'è questa ideologia del sacrificio - ci rivolgiamo a quanti si ribellano al sacrificio degli uni per il tornaconto degli altri. Ai giovani che abbiamo perduto, a cui non abbiamo saputo garantire il futuro.

Un appello che vuol dare una rappresentanza a tre soggetti ideali che ancora non l'hanno o l'hanno perduta, a tre beni comuni che tutti dovrebbero curare e difendere in questi tempi di ferro, tre beni comuni che sono il "minimo sindacale" o il "minimo politico" da rivendicare per tutti. Anzitutto la *Pace*, da cui tutto dipende, nella quale viviamo, speriamo e amiamo, una Pace da istituire come ordinamento originario e sovrano come lo è stata finora la guerra; ci sono i ministeri della guerra o della difesa, ma non ci sono ministeri della Pace nei governi del mondo. In secondo luogo la *Terra*, da salvare come madre comune di tutti; e infine la *Dignità* da rispettare di ogni creatura.

Sappiamo che la Pace del mondo è politica, imperfetta e sempre a rischio. Essa è assenza di violenza delle armi e di pratiche di guerra, vuol dire non rapporti antagonistici né sfide militari o sanzioni genocide tra gli Stati, implica prossimità e soccorso nelle situazioni di pericolo e di massimo rischio a tutti i popoli.E sappiamo che l'antagonista alla Pace non è semplicemente la guerra, ma è il sistema di guerra che ormai è diventato il vero sovrano e "padre di tutti", tanto che comanda ogni cosa, pervade l'economia e domina la politica anche quando la guerra non c'è o non è dichiarata.

Un appello per dare vita a una grande Assemblea permanente il cui obiettivo sia una politica che prenda in mano il mondo non per farne un impero delle armi e del denaro ma per preservarlo e fare sì che la natura sia salva e che la storia continui. Perciò senza ignorare i partiti, prendiamo partito. Il nostro è un "partito preso" per la *pace*, la *terra* e la *dignità*, e a queste vogliamo dare una rappresentanza, una presenza, in tutte le sedi. ☺

FERRAMENTA

di Salvatore Angela s.a.s.

via XX Settembre 109 tel. 0874 733057

sarà domani san valentino

Un uomo si addormenta e viene guidato nelle sfere celesti dal vecchio Scipione l'Africano. Sembra la trama del celebre *Somnium Scipionis*, onirico finale del trattato *De republica* di Cicerone. Invece si tratta dell'*incipit* di un poemetto dello scrittore inglese Geoffrey Chaucer, il *Parlamento degli uccelli*, comunemente datato al 1382. E la meta di questo viaggio, altrettanto onirico, in un universo parallelo, non è la Via Lattea, indicata dall'Africano come la sede riservata in cielo a coloro che operano in vita per il bene della patria, ma il tempio di Venere, dove la natura ha un parlamento di uccellini e dove avviene la scelta del proprio partner. È in questi settecento versi, scritti per il re Riccardo II e Anna di Boemia, che per la prima volta un fidanzamento - il loro - viene associato alla ricorrenza di san Valentino, e che Cupido si trasforma nel santo di Terni, diventando così il tramite ultraterreno dell'amore cortese o, più semplicemente, il patrono degli innamorati.

A riprendere e consacrare questa associazione è poi un altro padre della letteratura inglese: William Shakespeare. "Sarà domani san Valentino,/ ci leveremo di buon mattino,/ alla finestra tua busserò,/ la Valentina tua diventerò". Così canta, o meglio piange Ofelia, nella scena V dell'atto IV dell'*Amleto*, mentre vaga per le sale del castello di Elsinore.

Dell'origine storica della festa di san Valentino - solitamente ricondotta ai *Lupercalia*, quei riti dedicati alla fertilità che i Romani celebravano a metà febbraio, e poi, con l'avvento del Cristianesimo, alla figura del vescovo di Terni, un martire cristiano che si festeggiava il 14 febbraio - mi ero già brevemente occupata alcuni anni fa (*la fonte* di febbraio 2018). Ma tutto il romanticismo che ruota intorno a questa ricorrenza viene dalla letteratura. La tradizione di mandarsi lettere d'amore per l'occasione risale già al Medioevo, e a farne un vero e proprio *business* sarebbe stato poi Hallmark, il più antico e grande produttore di *greeting cards*, che nel 1913 ha avviato negli Stati Uniti una produzione di massa di biglietti di auguri a tema.

Considerando tuttavia l'origine letteraria del giorno di san Valentino, il modo migliore per festeggiarlo è senz'altro con un libro. Anche da leggere da soli, come anime innamorate della letteratura e della scrittura. Un suggerimento: *Lettere d'amore di uomini e donne straordinari* (Piano B Edizioni, 2018), che raccoglie i carteggi amorosi di alcuni fra i personaggi più importanti della storia dell'umanità, da Beethoven a Wagner, da Napoleone a Gramsci, da Pessoa a Wilde. Oppure Cathleen Shine, *La lettera d'amore* (Adelphi, 1999): coinvolgerà chi è solo nel giorno degli innamorati e divertirà chi è annoiato da questa ricorrenza. ☺

Filomena Giannotti
filomenagiannotti@gmail.com

il nord deruba il sud

Domenico D'Adamo

Dopo l'intelligente interrogazione del consigliere Greco sulle ambulanze senza gomme antineve e la dirompente proposta di legge per il dimezzamento degli stipendi ai consiglieri regionali presentata dalla consigliera Salvatore e condivisa da tutto il PD, in sostanza da Fanelli e Facciolla che si sono scordati di presentarla quando comandavano loro, è arrivata una mozione che, questa sì, ha fatto traballare l'intera maggioranza. Pare che il povero Roberti, reduce da un delicato intervento chirurgico - gli auguriamo lunga vita - sia dovuto ricorrere a parecchie gocce di valium oltre che a distribuirle all'intera Giunta. La mozione sembra voglia impegnare il governatore a farsi latore, presso la delegazione parlamentare non tutta molisana, ma sicuramente di Destra (Cesa e Lancellotta, deputati, e Lotito e Della Porta, senatori, uno dei quali è addirittura relatore del ddl sull' autonomia differenziata), della richiesta di convincere il ministro Calderoli a ritirare la legge sopra indicata.

Ora è vero che quando il Ministro si misura con gli articoli di legge, commi e capoversi, vengono fuori solo porcate, giudizio, questo, espresso da sé medesimo, ma, con tutto il rispetto, pensare che Della Porta o Lancellotta possano prendere a pesci in faccia il senatore della Lega mi pare chiedere troppo, quanto agli altri due, migranti ormai senza fissa dimora, è difficile anche rintracciarli: Cesa e Lotito entrambi si occupano solo dei cazzi loro. I nostri amici del PD sperano con questa mozione di incastrare la Destra sulla domanda: "Siete contro o a favore dell'autonomia?". La mozione è stata presentata il 17/01/24 e la legge è stata discussa in Senato il 23 gennaio: che tempismo! I nostri eroi dell'opposizione hanno alzato la palla sotto rete così, quando si voterà, se si voterà, i Fratelli d'Italia insieme a Leghisti e Forzisti non solo bocceranno la mozione, ma attiveranno anche una massiccia campagna "promozionale" insieme ai loro elettori, sì, perché loro ce l'hanno gli elettori, mentre PD e 5Stelle hanno solo colonnelli che per schiodare il culo dal consiglio regionale e battere i sentieri del Molise per spiegare alla gente che la Destra sta sfasciando il Paese, neanche a pensarci. Loro, fanno le conferenze stampa!

Ma veniamo ai fatti, a quelli che i promotori promettono di realizzare. Mentre stiamo scrivendo, in Senato si sta procedendo all'approvazione della legge che dovrebbe ridurre le distanze - economiche, sociali e culturali - tra i cittadini del Nord e quelli del Sud, senza spendere neanche un euro. Questo è lo *storytelling* confezionato dalla Destra: peccato che alla narrazione non corrispondano i fatti e soprattutto le procedure. Perché nessuno comprenda come si arrivi alla secessione, nel testo si parla di autonomia differenziata a richiesta per una serie infinita di funzioni su 23 materie; un esproprio in danno dello Stato centrale. Di questo non si parla nella legge di secessione. Si cedono immensi poteri oltre che incommensurabili patrimoni ma non si sa il perché, non esiste una ragione e lo vedremo in seguito. La legge, fatto strano, non è corredata da studi conoscitivi e, se ci sono, sono secretati; indica solo una procedura che pare studiata per evitare il Parlamento. La ciccia di tutta questa vicenda verrà maneggiata nella Conferenza unificata Stato- Regioni, dove per Stato si intende Governo. Ancora una volta, del contenuto di questa infausta decisione, il Parlamento non potrà discutere; così solo dopo la stipula delle intese tra Governo e Regioni, la legge tornerà in Parlamento per una ratifica. Il concetto di "nazione", di cui si è sempre riempita la bocca Giorgia Meloni, con questa decisione si dissolve in cambio del baratto offerto dalla Lega con il premierato e quello di Forza Italia con la Giustizia. Alla faccia della coerenza! Dopo l'addio alla Patria e ai valori della legalità forgiati, a suo dire, dalla morte del giudice Borsellino, i pilastri del suo pensiero politico sono svaniti.



Se poi guardiamo alla sceneggiata sul salario minimo e l'abolizione del reddito di cittadinanza possiamo dire, senza tema di essere smentiti, che l'attenzione per il sociale, anch'essa presente nel patrimonio genetico della Destra, è assolutamente dissolta. Oggi, con lo spacchettamento della "nazione", assistiamo al trionfo dell'individualismo, della competizione a tutti i costi, della divisione come metodo politico: modelli certamente più vicini all'eredità berlusconiana che a quella di Almirante. Sul trasferimento dei poteri abbiamo già detto ma ad animare il dibattito sull'autonomia vi sono motivi ancora più concreti e pregnanti: ci sono i piccioli, gli "sghèi" direbbero al Nord. Se chiedi a un veneto di scegliere tra un' amicizia e un "Marcuccio", senza esitazione sceglierà il secondo, (Shakespeare che conosceva le miserie umane, fece un bel ritratto dei Veneziani!). Tornando alla secessione col trucco, per capire fino in fondo quali siano le vere intenzioni della Lega è bene chiarire che le ragioni dalle quali scaturisce l'esigenza dei nordici, insieme ad alcuni *sudici*, di dividere l'Italia, non nasce dalle sciocchezze su Alberto da Giussano, che tra l'altro non è mai esistito, ma da un particolare attaccamento al denaro.

La legge promossa dal Ministro delle porcate ha in sé una richiesta di perequazione fondata su informazioni non vere, vale a dire sull'assunto secondo il quale le regioni Lombardia, Veneto e in parte l'Emilia Romagna, riceverebbero minori trasferimenti rispetto a tutte le altre, la qual cosa se non fosse drammatica ci farebbe scompisciare dal ridere. I nostri eroi hanno studiato i *report* della Ragioneria Generale dello Stato senza aver mai letto il titolo del documento. Secondo questi geni, le informazioni contenute in questo rendiconto sarebbero la prova provata che quelle tre Regioni ricevono meno soldi di tutte le altre. Purtroppo non è così perché la rendicontazione di cui al documento della RGS si riferisce al 43% delle spese regionalizzate, il restante 47%, relativo alle spese contributive e a quelle sociali, sono rendicontate dagli Enti che le gestiscono e che messe insieme riportano le tre regioni in testa alla classifica così come per quanto riguarda anche le spese sanitarie.

A questo punto una domanda viene spontanea: ma le Regioni che faranno richiesta di autonomia porteranno con loro oltre al potere e al patrimonio, anche il debito? E in che misura? Si ripartirà dall'Unità d'Italia? Lo sanno, i secessionisti, che i titoli di Stato del Regno delle due Sicilie, nel 1859, valevano il 50% in più di quelli del Piemonte? L'impoverimento del Sud non fu la conseguenza dell'Unità d'Italia ma la ragione. ☺

domenicodadamo@alice.it